

Famara è impazzito!
"Il cimitero degli elefanti è ancora
davanti ai miei occhi, è lì che vanno
a morire i più antichi, hanno cinquecento
anni, mille, forse duemila. Erano ragazzi
in gamba, hanno valicato i Pirenei e le
Alpi, oggi vengono a dormire qui. Annibale
è ubriaco di sonno e vede angeli ovunque
e romani uccisi in battaglia, sepolti in bare
d'avorio; la notte la terra è più trasparente
di un sogno, è acqua la terra, il cielo smalto,
bianco come la morte, sono sessantamila casse
con quelle di Paolo Emilio, latte e latte e...
si vedono le ossa nude del console tornare da
un chiaroscuro bagno lunare a nuova luce"
Non accendere ai fuochi, non ricordare al
freddo, è neve Famara, petali di neve

NOIR!

Dakar 14. 10. 02

Esistenzialmente parlando sono proprio fuori moda. Seimila chilometri lontano da casa, pensavo di aver lasciato là la mia disperazione. Disperazione vuol dire anche non avere speranza, pensare in maniera ossessiva al passato perduto, ad un futuro seriamente compromesso, agli errori commessi, agli amici delusi, agli studi incompiuti, ad una donna che amavi, ai soldi che non ci sono, alle capacità inespresse, ad un talento non coltivato, questioni comuni.

Date queste circostanze e non altre, prendo l'aereo delle soluzioni e parto per l'Africa nera con l'intenzione di fare il reietto pescatore in un qualche desolato villaggio della costa atlantica, ho sempre amato il mare.

Un re e la sua piroga.

Costa ovest.

Dire vendo tutto e non possedere niente, e, soprattutto, non capire niente.

A dire il vero, una delle ragioni per cui sono diventato matto e ho condotto una vita che non mi permette di andare avanti è proprio questo popolo di neri in questa terra di neri dipinta di nero per ogni dove.

Vi giunsi la prima volta dieci anni fa a causa di una delusione amorosa. Non avevo vent'anni ancora, fu evidentemente un impatto devastante.

Questa è la quarta volta che vengo nel Senegal, la seconda fu per accompagnare un amico a fumare marijuana, e la terza, cinque anni fa, per fare un reportage in qualità di autoregista tecnico alle riprese; la troupe rimase diciassette giorni e uno di pioggia, e io vi passai, incuriosito dall'inesprimibile, ben tre mesi fuori busta paga: imparai così, a Goree, a esprimermi nell'idioma locale, suscitando interesse nella comunità piccola piccola che abita l'isola, la tristemente nota isola degli schiavi.

Località, diciamo, turistica.

Tre mesi. Solo.

Quando tornai a casa, dopo Goree, giravo per la città Livorno con un gatto nero morto, Pupo, il

mio di casa, lanciando maledizioni al nero Mohamed; il gatto in mano pesava la morte, la morte era una cosa vera. E lui mi aveva soffiato la ragazza.

Io ero un untore. Così, prima di dar degna sepoltura alla morte, la portai in questura, dove mi recai con un banale pretesto; gli agenti non mancarono al loro dovere, ispezionarono il pacco, ricordo ancora le loro facce, sembravano ebeti di fronte la morte. Poi andai a lanciare maledizioni in comune, dove una mia amica suonava il violino per un matrimonio, poi in biblioteca.

La ragione per la quale, rimane ignota. Forse, magia.

Avevo inventato la magia.

E la sindrome, la malattia cresceva e io la consideravo semplicemente conoscenza, una nuova maniera di percepire.

Due anni dopo l'ultimo viaggio, il primo ricovero in psichiatria, senza traumi per carità, poi il secondo, sempre coatto, con vigili armati raffinatissimi, che abbattevano la porta di casa, poi il terzo: già dal primo divenne automatico considerarmi un perseguitato, è normale se si entra nella mia logica.

Se io ho scoperto la magia "loro" mi perseguiteranno.

Da quei giorni che, ricordo, trascorsi nell'isola d'Africa, un'isola di sfortuna, passarono quattro anni di azioni folli, di ricoveri, di dottori, e, alla fine, diciamo finalmente, capii di non avere esattamente tutte le rotelle al loro posto e accettai allora "la cura" ma...

Passarono in quel frattempo anni interi durante i quali, io, povero, bruciai tutto il mio passato, la mia memoria, i miei affetti, l'università, gli amici, l'ecatombe sacrificale, l'olocausto, l'ostracismo, l'esilio, i sentieri ambigui, le notti insonni.

L'alba poi, il sonno di un giorno che nuovo non è.

Non riesco a capacitarmi dell'idea che un giovane di belle speranze potesse vedere la sua vita andare a rotoli.

Io ero... Nicola.

La malattia non è un'esperienza, è qualcosa d'altro che vive per te e si nutre a tue spese.

È un enigma che sembra insolubile così travestito da legge chimica. Sembra.

A quel risveglio avevo ventinove anni, da vittima di persecuzione o artista protagonista di gossip internazionale, passai alla coscienza della malattia e, poi, a quella del tempo perduto.

Così arrivai alla disperazione, (fu il primo segno del progresso), perdendo tempo ulteriore.

E ora?

Cosa faccio? Della mia vita cosa faccio? Ritardo, ricordo. Sono rimasto fermo per sei mesi in preda alla nuda coscienza, sdraiato a letto cibato a pane e acqua da mia madre, poi ho preso l'aereo e sono venuto qui, dove in poche righe tento di dare perlomeno un quadro di partenza a quello che in definitiva vuol essere un riscatto.

Dakar 15. 10. 02

Sono arrivato solo ieri e il dardo dell'incubo del sonno morto mi ha già colpito, ma qui posso giustificarlo agli occhi altrui, in quanto il mondo di bugie che mi riguardano e mi difendono, posso sostenerlo senza fatica: se non mi va non mi va.

Se dormo tanto è perché sono stanco e se sono stanco è perché sono venuto qua per riposare, in una banlieu di Dakar, il conto torna ancora. Riguardo alla domanda circa le mie attività, posso tranquillamente inventarmi qualsiasi cosa, nessuno qui approfondisce più di tanto l'argomento, dico "studio" e questo sembra sufficiente a placare ogni curiosità.

Che siano tutti dei dormienti, dei sonnambuli nelle mie condizioni? Depressi? Eppure? Perché non mi sento accusato come in Italia? Racconto poi i miei reali trascorsi e **soavemente ignorano**.

Indosso il mio abito di, omino bianco, in mezzo a solo neri che vedono in me un pingue portafogli.

Mi consola l'idea, per quel che ho capito, che qui la maggior parte delle persone della mia età a cui chiedo cosa fanno nella vita, mi rispondono "dara"! Niente è una parola che in senegalese non esiste, significando "dara" al contempo "niente" e "qualcosa", dipende come lo dici.

Qua a Dakar, da quanto ho dedotto chiacchierando ieri sera con dei ragazzi, la popolazione dei trentenni è inoperosa, e stanca, stufa dalla condizione che deve sostenere; siamo nel terzo mondo, fra gli infiniti mondi possibili: il lavoro manca e si conduce una vita così, fra amici, protetta da un destino comune, ma non c'è spazio né speranza per la solitudine.

Chi riesce a emigrare, i viaggiatori poveri, collabora all'idea che ci siamo fatti di loro, "i poveri", ma apre i propri orizzonti, lavora, viaggia, portando con sé le speranze di tutto un popolo che è una religione, l'emigrato è la spina dorsale di questo paese, e quando torna è un padre della patria: uno che porta ricchezza.

Io, no.

Quale è la ragione per la quale mi trovo qui? Volevo fuggire qualche male istituzionale, o forse volevo appartenere a questa comunità di Africa che non ha, non vuole speranze, ma mira a cose concrete concrete, nasce, gioca, cresce, vive, si sposa, trova la maniera per tirare a campare, genera figli e infine trapassa in un mondo migliore senza, diciamo così, troppi problemi: addio, per me l'Africa corrisponde all'idea di un mondo di gente felice, ad ogni modo, di vivere un destino comune.

Io no.

Delusione circa gli appunti presi fino ad ora.

Nessuna traccia di Mohamed, forse non c'è.

Sono tutti musulmani.

Dakar 16. 10. 02

Sono qui a Pikine nella banlieu di Dakar.

Un affitto costa cinquemila lire al mese, io vivo in qualità di ospite nella famiglia di un senegalese conosciuto in Italia cui prestai sei milioni che non mi ha mai reso. Sono già venuto in questo inferno cinque anni fa, e anche sette, ma non mi sembrava tale, cioè un inferno. Era ..."bellissimo"... di un bellissimo folklorico, non totalmente reale, paraesotico.

La casa, non diversa dalle altre in questo esteso alveare solcato da strade strette di uno, due metri (strade coperte da un tappeto di sabbia sporca), la casa ha un cortile interno coperto di sabbia pulita; se si ha fortuna, come in questo caso, trova posto nella corte un albero stenterello, fonte d'ombra, in questo rettangolo di sotto il cielo; le strade e le case sono il miracolo rovesciato di un mondo piatto di rettangoli e quadretti con le architetture di latta e muratura costruite ad un palmo sopra la testa.

Passano ore.

Le porte e le finestre di legno delle camere da letto si affacciano nel cortile; la vita non si svolge per il resto al chiuso, si mangia, si beve tè e si conversa in questo spazio, una specie di domestico agorà.

Questa dove mi trovo è una casa alla periferia del mondo, cosa ci si viene a fare?

Si alzano al mattino, vanno a letto la sera. Pregano Allah senza riserve, grandi e piccini, mangiano quel poco necessario e la vita rimane la stessa del vicino di casa, chilo più chilo meno. Ad un primo sguardo vige un'unità dell'esperienza spiazzante, si mangiano più o meno le solite cose, meno, si hanno gli stessi amici e la stessa miriade di conoscenti, non si viaggia, non si va al cinema, non si legge se non il Corano, si vendono i soliti oggetti, e la psicologia rimane un'opinione; il pensiero è come una sostanza invisibile e uniforme che non riguarda il singolo individuo. È l'altra cosa.

Però sembra sublime questa rassegnazione, sembra algebra dipinta la sera.

La sera regna il silenzio, nel buio della televisione in bianco e nero, che cinque anni fa non c'era: l'ipnosi di questo gruppo eterogeneo di persone, la mamma, i figli, i nipoti, i nipoti di altri, in onda

una telenovela francese.

Dakar 17. 10. 02

Mattina, in bella vista sul comodino della mia camera trovo un documento che ieri non c'era vicino al portacenere, un diploma di scuola elementare: è stato rilasciato nel giorno del mio compleanno ventiquattro anni dopo, ah! I fogli, gli ufficiali fogli, di quale carta di quale magia rettangolare.

Mi stropiccio gli occhi, mi desto per quanto possibile.

La notte è trascorsa condotta da un'orchestra monotona di zanzare che non hanno lasciato spazio al sonno, così ho dormito ad intervalli irregolari svegliandomi ad ogni puntura; inoltre il caldo si è fatto sentire prepotente, malgrado la stagione muova i suoi passi verso un "inverno" oramai alle porte.

Era importante sentirsi inadeguato in un contesto così alieno, essenziale essere ingenuamente pronto ad ogni rivelazione di un senso magico del vivere, poi mistico trasporto e abbandono; invece niente, nessuna emozione, anzi mi trovo assuefatto, sono insofferente, quasi cattivo, mi sento nella posizione di poter rimproverare a chi mi circonda la condizione miserabile in cui vive: questi africani! Non vedo altro che miseria e disperazione.

Cambierà.

Riposo...

Mi ricordo delle volte precedenti, quando questo ambiente suscitava in me un insostituibile quanto inspiegabile fascino. Mi chiedo ora se cosa vedevo era vero, che tipo di vero. Credo che la visione per queste persone sia un'operazione complessa, mista al sogno; altrimenti come farebbero a vivere?

La privacy non esiste voglio stare solo quindi scrivo: alle zanzare si sostituiscono le mosche, è quasi ora di pranzo e non ho ancora osato mettere il naso fuori da questo buco. Assale la vergogna. Vergogna di cosa? Del bianco, dell'omino bianco!

Tutto tace. Le pareti della stanza tacciono dipinte con pittura smaltata azzurra, la pennellata orizzontale.

È sera, noto solo ora che Malado gira per la casa, o meglio, giace un po' qui un po' là, con la testa coperta da un velo, un coltello da cucina in una mano, una brocca con dell'acqua nell'altra, le chiedo perché: mi risponde che suo marito è morto, è in lutto, ma più che altro sembra scocciata.

Poi mi sovviene che anche a mamma Kadjaga è morto il compagno, me lo aveva detto Sow, suo figlio, il ladro dei sei milioni, me lo aveva detto prima che partissi:

–sindissigalle...

non appena la incontro, condoglianze, ma nell'oscurità avevo sbagliato mamma, era una zia. Poi si aggiunge un lutto ad un altro, fatalismo, rassegnazione, è la vita, chiedo che fine ha fatto Iassi, la donna delle pulizie, mi rispondono che è morta, paludismo, malaria, malattia.

Lascio Pikine oramai luogo di morte e desolazione, e torno a H.L.M, il quartiere dove ho trascorso la prima notte africana ospite della famiglia di Gibi, altro amico "italiano".

Vero amico.

Quartiere residenziale, dalla finestra si vede l'università.

Passa la notte e riesco a dormire, non ci sono zanzare, ma la televisione, a colori, trasmette telenovelas francesi, terza notte.

Mohamed dov'è?

18. 10. 02

Al risveglio mi chiedono qualcosa riguardo Pikine e la vita *labà*, racconto a questa facoltosa

congrega che in cinque anni di assenza sono morte tre persone in seno ad una stessa casa o famiglia che dir si voglia.

Risate a crepapelle. Non capisco... cosa ridono?

Ispezione nella biblioteca dell'università e negli altri locali di questa.

Le stanze-aula trasudano di persone assortite in un silenzio catacombale, sono invisibile; loro, concentrati.

La biblioteca è il riassunto di un tempo indefinito, passato, presente e futuro, di colonialismo: se il colonialismo non fosse mai esistito probabilmente non avremmo la presente struttura ma, se il colonialismo fosse finito, ecco, questa biblioteca somiglierebbe in tutto e per tutto ad una qualsiasi biblioteca di una qualsiasi università di una qualsivoglia capitale.

Difatti è così, salvo un particolare: un edificio prestigioso e moderno, certi custodi in divisa all'ingresso, computer qua e là, studenti con la fronte poggiata sul palmo della mano come intenti a leggere, corridoi, scrivanie, scaffali, metaldetector all'ingresso per non far rubare quel che in realtà non esiste, ovvero i libri. Mancano i libri. Con la mano sulla fronte gli studenti guardano assorti il tavolino.

Non so perché quegli scaffali vuoti mi han ricordato quel che resta oggi dei lager ancor più tristemente deserti alla nostra memoria.

Sul far della sera mi muovo alla volta dell'isola di Goree penosamente nota come l'isola degli schiavi, si parla di tre milioni di anime vendute a negrieri senza scrupoli e da qui partite a costruire l'America, il mondo: mi chiedo quale Africa avrebbero costruito loro, gli schiavi, "gli uomini più forti, le donne più belle", la selezione era attenta e rigorosa.

L'isola si trova a venti minuti di scialuppa dal porto di Dakar.

La cosiddetta scialuppa è un anziano battello fluviale che ospita sì e no cento persone, perlopiù turisti durante il giorno, pendolari autoctoni specie la sera tardi come ora: ultima partenza dall'"imbarcadero" alle undici. L'esotico nome di "imbarcadero" evoca una stanza con panche di assi di legno mezza dipinta celeste ospedale e luci al neon alcune funzionanti alcune no.

Con me, oltre ad un modesto bagaglio con un cambio e un sacco a pelo, porto a mano un'ingombrante maschera di stoffa, una testa di cavallo da indossare.

Molto bella, africana.

Un bianco con una maschera bianca e un sacco a pelo vanno all'isola.

La cosa in sé non desterebbe alcun interesse se nelle medesime condizioni mi trovassi all'aeroporto, con bagaglio, di ritorno dall'avventura africana con il mio souvenir, ma nell'attesa di questo imbarco, a quest'ora, suscito nei pochi presenti una malcelata curiosità mista, credo, a diffidenza. Una donna con delle borse mi chiede qualcosa in wolof indicando il manufatto, le rispondo che è mio, l'ho fatto io (falso), lo porto dall'Italia (vero) in regalo ad un amico (falso). La sua storia è ben diversa e la donna rimane infatti, sospettosa.

È lei che mi strattona prima di salire nella scialuppa.

Sono l'unico bianco a bordo, ultimo imbarco.

Luna di nafta.

Andiamo piano, il mare è nero come il vino, lasciamo grandi luci andiamo verso piccole luci. L'isola che ricordo, mille anime, con la sua architettura coloniale, le case dai colori pastello, le vie coperte di sabbia arancione decorate da rigogliose bouganvillee bianche, rosa, gialle, il parco di baobab, la chiesa barocco-coloniale, il pulpito in legno che si avvita a spira su se stesso come l'interno di un gigantesco gangillo marino, è un luogo semplicemente incantato, magico: sensazioni da uno che torna. Notte, porticciolo grandi luci, approdo, scendo, mi incammino.

Da terra si accende la striscia arancio tremolante di finestre e lampioni del continente, sempre più lontani, dietro al mare, luci affacciate dal continente, un faro: il battello si perde sulla via del ritorno, dell'ultimo viaggio, di oggi e quella strada costeggia sottile tutte le notti al di là di questa.

Davanti, sopra l'isola, una spiaggetta poco grande. Illuminata. Bar, Coca Cola. Raccapazzarsi un po'.

Nell'isola, oltre ad altre istituzioni culturali, c'è un "Musée de la femme", al quale si accede pagando, di giorno, regolare biglietto. Infatti è notte.

È da qui che scrivo questi appunti, dal museo della donna, sdraiato sul sacco a pelo su un materasso di gommapiuma mangiato dal tempo. Sono circondato da statue lignee e diversi legni scolpiti, strumenti musicali tradizionali, teche contenenti libri moderni scritti da donne senegalesi, foto di riti tribali e antiche tavole della scuola coranica scritte a carbone, la foto di una campionessa mondiale di karate, finestre, fuori impazzano i tam-tam per la vittoria della squadra di calcio del Goree Island, che, alle spese di un team di Dakar, da quanto ho capito, si è guadagnata una non so quale finale.

Il guardiano del museo si chiama Pap, è lui che mi ha offerto questa sistemazione.

Il museo si trova accanto alla casa prima abitata da Omar Ba, in Rue de la Femme.

Sono stato preso dallo sconforto qualche ora fa quando ho realizzato che lui non vi abitava più: contavo sulla sua ospitalità. Chi è Omar Ba?

Era tardi, la notte era calata da un pezzo, cantano i grilli dell'isola dell'ultimo viaggio, la porta senza ritorno... non sapevo proprio come fare, gli alberghi hanno prezzi inaccessibili, ma soprattutto avevo con me la grande maschera che volevo restituire. Omar Ba è il legittimo proprietario della maschera equina.

Fortunatamente Pap, il guardiano del museo, si trovava a passare di lì e si ricordava di me cinque anni dopo, io confesso che non avrei potuto riconoscerlo; nel buio, mi muovevo come un ricercato, così, mi ha offerto ospitalità in questi locali. Situazione curiosa. Non trovi, Mohamed?

Per due lire.

Chiedo a Pap notizie di Omar Ba.

Omar Ba si era trasferito; o meglio, era stato trasferito.

Ora lavora in un ufficio del ministero della cultura, in continente, e vive a Dakar. I locali della casa che abitava allora, compresa la stanza che mi aveva dato in affitto per tre mesi, erano anche quelli della *Maison des sons et de lumière*, lui era il custode di quella casa-magazzino dove si trovavano in ordine sparso attrezzature come vecchie casse per la musica, amplificatori del tutto arrugginiti ma funzionanti, fari, luci, gelatine sparse qua e là su un pavimento fatto di travi di legno, come un palcoscenico. Erano costumi di chissà quali scene nei bauli aperti, e per l'appunto c'erano maschere: tutte queste cose venivano utilizzate per le feste qui dell'isola di Goree.

La maschera di cavallo faceva parte di queste attrezzature. Per il teatro di Goree.

Il signor Ba.

Professore laureato in linguistica mi insegnava lo wolof, lingua nazionale del Senegal, e il francese con passione. Dopo un mese passato insieme nella sua famiglia capii che mi potevo fidare, che dovevo fidarmi, così, di mia volontà, gli prestei una certa cifra di denaro di modo che potesse lavorare, fare della micro-economia, fare qualche piccolo affare supplementare, per esempio trafficare carbone; così fu, andai con lui a prendere i carboni a Dakar, quanto pesavano quei sacchi di carbone che portammo all'isola.

Tre giorni prima di partire gli chiesi di avere indietro il mio denaro, mi rispose che me l'avrebbe reso l'indomani.

Domani, domani ancora e così...

Il giorno in cui sarei dovuto partire per l'Italia, mi dette un appuntamento a Dakar che non rispettò.

Rischiavi di perdere l'aereo, ma tornai all'isola, entrai furibondo in casa sua per l'amicizia tradita, tutti si mettono a ridere vedendomi inferocito, cosa significava tutto ciò?

Perché ridono? Cosa ridono?

Sembrava che anche i bambini di due anni ridessero di quanto ero stato idiota a fidarmi di lui, a volergli bene. Presi allora Omar Ba e lo portai in un negozio ancora aperto nel buio della notte schiava di Goree, mi sentivo potente, come mai in vita mia, mi feci dare della merce per l'equivalente della metà dei soldi che Omar mi doveva, svergognandolo di fronte al timido commerciante che gli fece credito; non contento, invasato, tornai di nascosto a casa sua e rubai, di nascosto, la maschera che reputo essere stata la ragione di tutti i miei mali.

Questa la ragione quindi del mio ritorno, del mio rimorso.
Del mio ritorno del rimorso.

D'accordo, era stato lui a sbagliare per primo rubandomi i soldi, ma ciò non comportava necessariamente un secondo errore, il mio; inoltre aveva dei bambini da sfamare e i soldi forse li aveva persi ai cavalli.

Come avrebbe fatto a saldare il debito con il negoziante?

Cosa avrebbe dato da mangiare ai suoi figli?

Non mi sono mai perdonato di aver affamato un africano, uno e per giunta delinquente.

Questi pensieri mi hanno tormentato per il tempo della mia malattia, tempo in cui non ho mai cessato di credere di essere vittima di qualche sortilegio.

Pap, il guardiano del Musée de la Femme, al quale raccontavo la storia, seguiva attentamente ogni passaggio e forse qualcuno di più e non diceva nulla, poi disse che l'importante era che io fossi qui, ora, sano e salvo.

– ...con la maschera.

Dice.

Segue un attimo di silenzio, poi chiedo “e dov'è Gibo” (un amico che lasciai all'isola).

– ... è... morto...

Mi risponde, paludismo, malaria, allora il silenzio.

Mi alzo e vado a comprare del pane, saluto nel buio il venditore, che credevo essere un Gabonese che conoscevo bene, mi accorgo che non era lui dentro il suo chiosco old fashion african pop style di giallo latta e ruggine illuminato da una candela sola come sempre, chiedo sue notizie ...“morto”... ed io me ne andavo.

Goree 20. 10. 02

Mi sono rapato la testa come un deportato, sono due ore che la mia folta chioma ha subito il folle gesto, me la cospargerò di cenere e terra non appena potrò.

Sono qui in Africa solo e sempre più smarrito, sempre sulla soglia di una telefonata:

– Aiuto mamma.

Non è facile, dopo aver vissuto emozioni così prepotenti nel delirio della potenza della follia, arrendersi alla quotidianità, anche se di fatto sono in viaggio e dovrei essere stimolato.

Un viaggio, in Africa nera, non è mai una vacanza, a meno che non ti muovi con gite organizzate che suggerisco vivamente. Devi stare attento a mille cose (compreso il portafogli) con l'idea costante di dover calcolare la tua vita in un mondo completamente disorganizzato, almeno in superficie. Non esistono orari neanche dell'autobus. Non esistono prezzi fissi, luoghi comuni, questi, almeno degni di nota. Di condescendenza.

Effetto Grande Fratello praticamente ovunque, ti guardano tutti sempre.

Goree 21. 10. 02

Errare humanum est perseverare diabolicum.

In quale altro guaio mi sono cacciato.

Pap è povero e molto orfano, io a metà, Pap ha trentacinque anni, il sottoscritto trenta. Pap non è sposato perché non ha i soldi, io per vari motivi soldi compresi, Pap vive con un fratello che guarda sempre il televisore e un po' la televisione, e una sorella, più una nipote illegittima, guadagna centomilalire al mese ed è in affitto (diecimila lire mensili).

Non è come i poveri che vediamo al telegiornale, quelli che non possiamo immaginare se non come masse, di lontano, centinaia di migliaia di profughi affamati, fuggiaschi, denutriti e dispersi, a

spasso per i continenti, Pap è un povero normale da queste parti, ma abita in un paradiso.

Devo capire perché gli ho prestato del denaro senza che lui me lo chiedesse.

Mohamed?

È andata così, dopo aver molto parlato, mi è venuta questa idea: io dovrei restare qui per dei mesi, ti propongo di prendere un po' del mio denaro e tentare nel commercio, fare come dicono da queste parti del *bric-à-brac*, del *business*, parola ricorrente nelle conversazioni fra senegalesi.

Per esempio, lavorare con il carbone, ora che viene la stagione fredda, comprarlo in città e venderlo agli isolani e restituirmi infine il denaro, metà fra un mese, e il resto fra due, senza interessi.

Quando ho proposto l'affare, l'amico non mi è sembrato affatto stupito, mi ha chiesto, anzi, di raddoppiare la cifra che avrei dovuto prestargli, io ho detto sì, alla fine, senza problemi.

– Banca popolare.

È lo stesso affare che proposi a Omar Ba, Omar Ba il ladro.

Errare.

Goree 22. 10. 02

“Ma tu non sei già venuto qua cinque anni fa?”

Sono le parole di un musicista cieco, un *griot*, cantore e custode della tradizione e della memoria orale, cantata e recitata, definizione da manuale di antropologia culturale. Effettivamente lo avevo incontrato a Goree cinque anni prima; anche allora si trovava di passaggio come il sottoscritto e si ricordava di me che gli avevo procacciato del chinino per la sua malaria; mi ha riconosciuto dalla voce senza che io gli dicessi il mio nome, era molto contento.

Goree 23. 10. 02

Giornata tranquilla, spiaggia e bagno come i turisti.

La Somone 26. 10. 02

“Ho lasciato l'isola degli schiavi. Sfilano di fronte a me dei cavalieri sui relativi destrieri sulla battaglia di questa spiaggia infestata, oceanica, nauseabonda, eccessiva, ho lasciato Goree e ho lasciato a se stesso questo diario, sono quattro giorni che non mi metto al lavoro. Dico al lavoro perché non riesco ad accettare l'idea di essere un reietto sperduto per le desolate lande africane come centinaia di milioni di italiani.

Quanto sogno: sogno di essere un antropologo, un reporter d'assalto, un giornalista, uno scrittore alle prese con il suo diario di bordo.

Invece sono un disperato in mezzo a quelli che noi in occidente siamo abituati a considerare i “disperati” di questa terra, gli africani.

Fimela 19. 1. 03

Dovreste aver fatto attenzione alle date di questo diario, perlomeno a queste ultime due, per notare un gap, il gap fra l'ultima data e l'odierna è di quasi tre mesi.

Mi rimane qualche quaderno di appunti non ancora trascritti che parlano di quei giorni, li

tradurrò in caratteri stampa non appena riprenderò il quotidiano appuntamento con la tastiera.

Di fatto sono felicemente di fronte a un computer africano.

Eravamo rimasti al giorno in cui mi trovavo su un'altra infestata spiaggia, doveva essere il ventisette ottobre, gli appunti che mi rimangono coprono circa un altro mese, li trasporterò pian piano, ma per ora non posso fare altro che raccontare com'è che da una spiaggia desolata, desolata e ventosa, ed estesa molto, mi trovi ora, davanti ad un computer, festante.

Ero sicuro che sarei guarito, ma da cosa?

Ero certo che non sarei mai guarito, ma la domanda è, ancora, "da cosa?"

Ho trovato vita.

Torniamo per un momento alle coordinate geografiche di questa situazione, che si presenta complessa, e anche storiche. Com'è che mi trovo qui seduto festante di fronte a un monitor fatto di tecnologia. Presto torneremo al quaderno di appunti che srotolerò con calma. La destinazione ufficiale di questa avventura, la meta, non consisteva tanto in un luogo fisico, quanto in una persona che avrei dovuto incontrare: lui.

L'indirizzo mi è stato dato dal dottor Piero Coppo, etno-psichiatra docente all'università di Venezia e bell'uomo, per i gusti della mamma, che lavora da circa quindici anni con un'équipe di dottori tradizionali Dogon nel Mali. In cosa consista la sua missione da quelle parti è cosa che non mi posso soffermare a chiarire per la sola ragione che non ho avuto il tempo di procurarmi le informazioni necessarie da lui o dalle pubblicazioni che trattano l'argomento; successivamente ho trovato sue tracce in un libro spassoso del Celati, che, scrivendo e viaggiando per l'Africa Occidentale, si è imbattuto nella clinica dove opera ad intervalli il noto psichiatra, definendola impietosamente "una USL impiantata nel deserto".

Pittoresco, il Celati.

Inutile dire che in qualità di paziente mi sono sentito in qualche modo soggetto al dottor Coppo così come mi sento soggetto al mio mago africano, lui: dottore tradizionale, "mago", di etnia Serere.

Che cosa sublime il potere: da tutti i punti di vista, in ogni angolo del pianeta, per tutti i canti tutta la nostra esistenza, dai primordi fino all'immediato presente e al diretto futuro, si riflettono gerarchie più o meno evidenti; il genitore con il figlio, il dottore con il paziente, il datore di lavoro con il lavorante, il maestro con l'allievo, il generale con il soldato, il feudatario con il vassallo, il faraone con gli schiavi, dio o chi per lui con gli uomini, fino all'amante con l'amato o viceversa, l'amico con l'amico o viceversa. Il bello col brutto, che se non sarebbe brutto l'altro non sarebbe bello.

Nell'Africa che ho potuto scrutare tutto ciò è portato all'eccesso, reso prepotentemente simbolico, palpabile, presente, e infine naturalizzato, eternizzato, con accenti anche ironici. La dinastia del potere è l'unica all'attuale portata degli uomini. Sembra dire, esagerando, l'Africa. Il Senegal.

Non a caso qui un bambino di otto anni ha pieni poteri su uno di sette, uno di sei su uno di quattro e via dicendo; in un mondo precario come quello che mi scorre sotto gli occhi una condizione del genere è inevitabile: la gerarchia, l'ordine, altrimenti sarebbe il caos generale, mentre come in tutte le situazioni africane in cui sono incappato fino ad ora il caos è solo parziale, si vive sulla soglia in un gioco comunque raffinato.

Ma chi è questo uomo di potere che al momento è uscito a comprare sigarette ma che fino ad un minuto fa stava seduto alle mie spalle intento a lavorare al suo computer? Piero Coppo mi ci ha inviato. Il suo nome è Famara, Famara Basse.

L'*ordinateur* è di sua proprietà, lo padroneggia assai meglio del sottoscritto, ci troviamo nel *bureau* decentrato di una struttura sorta grazie (prego) alla cooperazione con una ONG (organizzazione non governativa) italiana.

Il luogo, il centro vero e proprio, consta di sette cassette in muratura rotonde dal tetto in paglia a

forma di cono, impianti di mattoni di sabbia nella sabbia, altre due quadrate ed una rettangolare, un pozzo. Dei giardini dove si coltiva un po' di tutto, e specialmente fiori e pomodori rossi, stanno tutt'intorno, c'è un albero all'ombra del quale si mangia all'africana, si beve il tè all'africana, si riposa, si conversa, amabilmente, si tengono riunioni del direttivo, cioè di tutti i membri di Yungar nessuno escluso, quindi, sempre all'africana. Lontani da Dakar. Anni luce. Lontani dal turismo assassino e dagli assassini dei turisti.

Il *bureau* dove ora mi trovo, la stanza dei computer, è a circa un chilometro di distanza o, se preferiamo, a venti minuti di cammino di una dritta e assoluta strada che conduce a un sedicente ristorante che è fornito di luce elettrica, i computer sono alcuni antichi dieci anni, altri moderni, se questa parola ha ancora un senso nell'attuale cosmogonia e non un altro nell'immediato futuro.

Ci diamo le spalle. È tornato come se ne è andato, senza dire una parola; siamo solo in due nella stanza dei bottoni.

Fimela 20 01 03

Lavorare per Yungar, questa associazione nata prima della collaborazione con gli europei, significa occuparsi dello sviluppo rurale dei villaggi circostanti, fornire loro una struttura cui possano far riferimento, consigliare attività di sviluppo, promuovere l'emancipazione del lavoro al femminile, disporre di una banca con un fondo sociale che possa rispondere alle esigenze dei "paesani", i quali, secondo le impressioni da me avute finora, assistono a tutta questa rappresentazione di forme nuove, come assorti in un flusso atavico di scetticismo che, a questo punto, non capisco, sembra un difetto, una mancanza o una caratteristica locale di cui non riesco a cogliere i possibili sviluppi. Mi piace.

Le riunioni con i "paesani", cui ho assistito non avendo altro da fare, erano dapprima improntate ad una sorta di partecipata diffidenza da parte dell'uditorio, poi a curiosità totale, esasperata, capitale, verso queste persone che vengono da fuori; da Dakar, come Diego e i cooperanti senegalesi. In cosa consista il suo lavoro è qualcosa che resterà a noi ignoto. Diego esiste.

Ma gli "*animateur*", coloro che promuovono le attività, possono essere anche del villaggio vicino, o dello stesso villaggio addirittura; in tal caso i rapporti sono poco poco più confidenziali, ma in loro aleggia un'aura particolare, un alone di "valore" non facilmente traducibile, comunque stucchevole, è gente diversa, sembrano come persone investite di un qualche talento non spendibile, non so perché.

Al di là della mia presenza, tutto si svolge secondo criteri stabiliti da sempre per risolversi, infine, dopo due ore di severa assemblea, in fragorose disincantate risate e pacche sulle spalle: domani sarà uguale o forse meglio.

Il mio uomo, quello dei computer, è il responsabile di tutto ciò.

Al centro si perdono tutti quanti in imponderabili riunioni dove troneggiano parole francesi incastonate qua e là, su e giù, nel nulla di una lingua sonora e ignota ma non per questo ostile; campeggiano parole bianche di cui si fa un impiego comunque pomposo, parole usate per quel carico di mistero che ancora suscitano nell'assemblea di contadini: "*cadre deux concertation*" è l'espressione che ricorre con più insistenza alle mie orecchie, riecheggia insolente insieme ad altre formule consorelle di evidente natura, se così si può dire, straniera o meglio, aliena.

Intorno, i baobab, le palme, l'albero delle spine, i mango e le "*bouganvillee*".

Fimela 21. 1. 03

"Tu hai le mani d'oro".

Me lo ha detto in italiano dopo aver peregrinato nella notte negli anfratti della mia anima; non sapeva niente circa i miei trascorsi di pittore, l'uomo è anche il mago, quello della stanza dei

bottoni.

Per tutto quel giorno non mi disse altro.

Ero appena arrivato e gli avevo già, la sera precedente, esposto in wolof (la lingua di Dakar) e francese, i problemi avuti in patria, problemi che mi avevano portato infine a consultare un dottore diverso dai nostri psicologi e psichiatri a fuggire la nostra ombrosa sanità.

La sera mi addormento ripensando a quella frase, scopro che il dottore legge nel pensiero: è una frase, “tu hai le mani d’oro”, che mia nonna mi ripeteva ogniqualvolta le portavo un disegno o un quadro a far vedere. Nonna era sicura che sarei diventato un artista, poi gli studi d’arte a Pisa, le prime mostre nei ristoranti, poi le associazioni culturali, i concorsi, le piccole ma nobili gallerie, poi Milano, l’Arte Fiera, traguardo impossibile, non vendetti niente ma ero giovanissimo.

Malgrado tutta questa profusione di talento, ero indifferente, intimamente infelice, insoddisfatto, percorrevo a grandi passi la strada che mi avrebbe condotto alla malattia, l’altro lato dei mille, malgrado manifestassi tutt’altro atteggiamento nei confronti di ciò che mi circondava; ero considerato una persona fortunata.

“Hai le mani d’oro”.

Fimela 22. 1. 03

1997: con un mio amico, e suo fratello, Paolo Virzi, venni qua in Senegal per girare un documentario per la FAO, loro a lavori finiti (diciassette giorni e uno di pioggia) tornarono in Italia per le successive fasi della lavorazione, io, invece, rimasi tre mesi nell’isola degli schiavi, tornai a novembre per il giorno del compleanno di mia nonna, tornai molto, molto dimagrito, senza bagaglio, con la sola maschera che avevo rubato al signor Ba custode della *Maison des sons et lumière* dell’isola di Goree.

Torno in Italia ed ero mago, combattente e profeta.

Sì, pensavo così: voi bianchi.

Tornai a casa che mia madre non fece in tempo ad aprire la porta che si mise le mani davanti al viso triste, “figlio mio cosa ti è successo”, seguiranno in tre anni tre ricoveri in psichiatria, giardino fiorito, poi il quarto.

Fimela 23. 1. 03

Dovrebbe risultare gradito al lettore sbirciare nel quaderno degli appunti presi prima di ritrovare la salute per le vie e i sentieri di quest’Africa nera, stando ora io comodamente seduto a bere Coca Cola davanti al computer, ai tropici e con una spiaggia con palmizi non lontana da qui. E sigarette.

Torniamo al novembre scorso, prima del *millennium bug*.

Fra parentesi chioserò.

“La Somone 26. 10. 02

Ho lasciato l’isola degli schiavi. Sfilano di fronte a me dei cavalieri sui relativi destrieri sulla battaglia di questa spiaggia infestata, oceanica, nauseabonda, eccessiva, ho lasciato Goree e ho lasciato a se stesso questo diario, sono quattro giorni che non mi metto al lavoro. Dico al lavoro perché non riesco ad accettare l’idea di essere un reietto sperduto per le desolate lande africane come centinaia di milioni di italiani.

Quanto sogno: sogno di essere un antropologo, un reporter d’assalto, un giornalista, uno scrittore alle prese con il suo diario di bordo un universitario una persona normale.

Invece sono un disperato in mezzo a quelli che noi in occidente siamo abituati a considerare i “disperati” di questa terra, gli africani.

È chiaro perché sono venuto quaggiù? Per simpatia.

Passano granchi di qui e di là sulla spiaggia rovente, il sole è un disco d’oro fermo opaco, poche

nuvole sottili come aquiloni e quasi trasparenti, color giallo sabbia, sfiorano un azzurro cielo insignificante, il mare non nega mai il suo metodo perpetuo, in lontananza qualche piroga di pescatori, in mezzo a questo oceano grigio, verde, blu metallo, altre imbarcazioni giacciono adagate sulla spiaggia.

Fa anche caldo e sono solo”.

“Guardo il mio corpo bianco e rosso sensibilmente provato dall’azione degli insetti e forse da qualche allergia alimentare, intanto sfilano i corpi protuberanti in corsa degli africani.

Se se ne ha l’occasione, e il tempo non manca, si impiega il corpo, lo si fa vivere, sport, ginnastica, corsa, flessioni, bizzarri esercizi di stretching, la spiaggia è il luogo di questa azione al presente, ma lo stesso vale, per quanto ho visto, per le strade trafficate nere di smog di Dakar: in questo momento (ora!) gente in corsa, fisicità prepotente da una parte e ...devo interrompere il discorso perché un ragazzo si è venuto a sedere accanto a me”.

“Savà?”

“Savà et toi?”

“E vai... dopo l’inutile chiacchierata con l’amico inutile che a conti fatti voleva vendermi un minibus di latta dipinta sono salito qua in casa e mi son fatto una doccia inutile. L’immobile inutile che mi ospita è preso in affitto da due vacanzieri italiani amici di Mustafà, italiano anche lui, convertito per ora “parzialmente” all’Islam, trentacinquenne laureato, sposato con una veneta, non sa ancora in quale guaio si sia cacciato “...lasciando tutto...” e trasferendosi quaggiù, circondato di tanti autoctoni amici “ ...così belli...”

“Dalla terrazza che si affaccia sul mare vedo a sinistra un gruppo di persone autoctone che in tutta calma, come se dio non esistesse, si cimenta nel portare in terraferma una piroga a forma di banana che è appena tornata dalla pesca. La piroga è coloratissima, stretta e lunga per fendere le onde”.

Come una banana.

“Poi seguo con un occhio una formica africana sul tavolino quadrupede in plastica bianca, che mi porta col suo procedere formichesco, per le sue direzioni anche tortuose, ad osservare la situazione dall’altra parte della spiaggia. Ho la testa sul tavolo. In lontananza, piccolissimo Lucio, bianco, turista italiano tatuato con i suoi buoni quarant’anni gioca a pallone con la sua vita e altri presenti bianchi e neri.

Nel mentre, dalla porta alle mie spalle che si apre direttamente sull’orizzonte inutile, Roberto esce dalla camera da letto come un cacciatore con la sua preda, la sua nera compagna di una sera.

Lei aveva lasciato le sue povere calzature di plastica antichizzata qua in terrazza, e, avendole scorte e avendo intuito cosa stava succedendo nella stanza, riconosco che un animo sensibile avrebbe lasciato la postazione anche morale dalla quale scrivo per un’altra più discreta, ma assicuro non ne avevo la forza. Non ce la faccio. A farcela. È tutto inutile anche questo.

I due si avviano sulla spiaggia verso nord, verso l’Europa, li vedo diventare sempre più piccoli, ora sono piccoli come Lucio, come i calciatori, come la formica impazzita sul tavolino, il sole è quello di mezzogiorno alto sui tropici tropicalizzati, caldo infernale, domani Roberto partirà, tornerà in Italia, alla sua vita di venditore di biglietti per grandi eventi, poi un altro viaggio, fra un anno, un’altra spiaggia, un’altra ragazza in un paese lontano.

Sono le otto ed è buio d’un tratto e come al solito mi ritiro presto dalla compagnia di africani scrocconi e italiani deficienti per andare a dormire”.

“La notte passa in un istante di zanzara e l’indomani saluto tutti quanti e parto alla volta di Fimela, a sud nel Sine Saloum, là dovrei incontrare un certo dottore tradizionale (si chiama Famara Basse: un mago). Addio La Somone, addio”.

“Sono sì e no due settimane che sono nel Senegal e devo dire che il colossale monumento della

mia depressione non ha subito che lievi scosse di assestamento, resiste ad ogni sollecitazione”.

“Mi trovo in una piazzetta gremita dell’immaginabile tutto di questa cittadina pressoché turistica dalla quale fuggo come sono fuggito da La Somone.

Fa caldo.

Fuck aldo.

Si rafforza sempre di più in me l’idea che questi luoghi africani siano un’autentica trappola per le persone di buona volontà che non siano testimoni della loro presenza in termini direi metafisici in queste parti. Non parlo tanto delle persone come Lucio e Roberto – amici –, il loro viaggio è stato più propriamente una legittimante vacanza: uno spostarsi nello spazio di qualche migliaia di chilometri, abbronzarsi, e passare così il tempo a cercare di inventarsi qualcosa da raccontare una volta tornati a Milanoland. Il loro problema, Mohamed, qui è spendere soldi, e in questa operazione vengono sollecitati da autoctoni accompagnatori che si fanno chiamare letteralmente: guide. Queste ti si appiccicheranno ad ogni passo, a partire dallo sbarco all’aeroporto, si attaccano come mosche, zecche, o meglio autentiche remore, fino a che non sarai “adottato” da una di esse. Guide specializzate nell’infliggerti sensi di colpa in quanto bianco.

È un mestiere, quello di guida, riservato agli uomini.

Nei casi migliori la “guida” è una sorta di amico a pagamento, un beghino dal fare luttuoso religiosissimo “innamorato del suo paese” che ti guida a dare denari alla rete di ospiti a lui parente o amica in tutto il Senegal, altrimenti “false guide” catturano letteralmente la loro preda, la riempiono di complimenti, le fanno intendere che nel suo caso non si tratta di un turista come tutti gli altri, che a differenza loro ha buon cuore, è un fratello africano come loro eccetera. Ti mettono in un altro film esotico.

Mentre cantano le bellezze del proprio paese ti dicono che sei perfettamente integrato, poi ti invitano a casa a conoscere la famiglia, il resto si può immaginare entro certi limiti, poiché questa affabulazione in codice nasconde contenuti ulteriori che la nostra esperienza di europei oramai ingenui vincolanti e quindi vincolati e vincenti non arriva a concepire.

Alla fine, se la vostra guida sarà veramente infame, avrà sì approfittato del vostro denaro, cosa dovuta, ma si tratta di un’operazione più complessa.

“Le differenti coordinate di un universo basato su credenze magiche spiazzeranno la nostra obiettività, rendendola superflua, ed ancor più i nostri sentimenti; inabili. In un luogo indefinito cominciano i guai, l’immagine umanitaristica che vuole l’africano buono non funziona a tutti i costi”.

“Il sesso mercenario della ragazza del turista Roberto sembra la manifestazione, il simbolo, il sintomo, o ancora un altro fronte, di un’autentica prostituzione metaforica raffinatissima di massa di uomini e donne intorno a questa specie di omino bianco, ubriacone di questo carnevale di maschere a lui invisibili, ma appena percepibili”.

“Cosa ne sarà di Stefano (Mustafà) e Vania la veneta, affermati professionisti in Italia che decidono di trasferirsi in questo luogo invisibile ai loro occhi “...dove la gente è così stupenda...?””

Fimela 25. 1. 03

Matteo ha finalmente rivisto Giovanna, ma scopre che lei è figlia del ricco proprietario terriero presso il quale lavorava prima di sposare Manuela, figlia di un altro ricco possidente. Matteo è un emigrato italiano arrivato in Brasile su una nave battente bandiera portoghese per lavorare nelle piantagioni di caffè. È su quella nave che aveva incontrato lo sguardo di Giovanna.

Manuela, innamorata di Matteo, aveva confessato a suo padre di aver avuto con lui, Matteo l'italiano, dei rapporti che andavano al di là di una normale amicizia; Matteo, per provare la sua estraneità alla vicenda, acconsente al matrimonio impostogli dal padre di Manuela, così può esporre il drappo insanguinato dopo la prima notte di matrimonio; Manuela ora è deflorata e smentita, e Matteo non la ama, ama Giovanna, la quale nel frattempo ha dato alla luce un piccolo, frutto del loro incontro sulla nave. Il padre di lei le dice che il bambino è nato morto e la perfida levatrice lo affida alle cure di un orfanotrofio gestito da suore carmelitane.

Siamo finalmente al centro di Yungar, dal dottor Famara Basse esperto anche di computer.

Mussa ora tace meditabondo, anche oggi come ogni venerdì e martedì mattina mi ha messo al corrente degli ulteriori sviluppi di "Terra nostra", telenovela brasiliana; finiamo in silenzio la nostra colazione fatta di pane imburato, nescafé e latte in polvere come nei tempi migliori.

Mi avvio per la strada assolata, concepita in asfalto frammisto di conchigliette bianche scintillanti, dritta e piena di buche di terra, una specie di birilli. Un chilometro.

Sono al *bureau* ancorato al computer, vi racconterò quella data, torniamo al quaderno.

Due novembre duemiladue, eravamo io ed io per quella piazzetta di M'Bour, dopo aver conosciuto la premiata ditta "Lucio & Roberto". M'Bour località proto-turistica, notevole cittadina sulla strada piena di buche per Fimela, destinazione ultima del mio viaggiare.

Avevo appena lasciato La Somone e gli avventurosi italiani, sempre più disorientato, affranto, solo e vinto.

"Non voglio scrivere dei mercati fetidi, dei venditori assillanti, dei bambini scalzi e moccicosi, dei ciechi che, mano protesa, si incantano a cantare versi del Corano, delle donne di cento chili che ti urtano senza chiedere permesso, tutto questo mondo assedia una qualsiasi stazione di transito di scassate carcasse di furgoni mercedes adibiti al trasporto persone. E tutti quei colori disgustosi".

In quel momento avevo il bagaglio sul coperchio dell'autoblindo e stavo aspettando che si riempisse di passeggeri per poi partire finalmente alla volta di Fimela, la meta. Famara Basse.

Sul tetto anche due montoni.

"L'aria è irrespirabile ed io refrattario a tutto ma non alla calura; completamente tropicalizzato esco dal forno per salire sulla scaletta fatiscente incollata al portellone posteriore, arrugginito anch'esso, arrivo allo zaino e prendo il mio quaderno degli appunti: per un attimo mi trovo nel sogno di un vincente, e al di sopra di quel brulichio impossibile respiro come se fosse la prima volta".

Poi evidentemente è cominciato il viaggio: "stivati oltremodo, masticando la polvere ma volentieri poiché ventilati e in movimento, lungo un uguale paesaggio, abbiamo guadagnato strade improbabili attraverso una piatta, sconfinata campagna dominata quando dalle palme quando dai baobab. Come accompagnamento musicale l'ammollente tappeto sonoro di una cassetta di canti coranici magicamente più noiosi ogni volta che l'autista cambia lato, il che succede di continuo, ad ogni frontale schivato in particolar modo, lode a dio. Lato A, lato B, A, B, A, B. Cento chilometri di A+B più buche cunette e dossi.

E sabbia fra denti.

Ad ogni fermata, cioè ad ogni assembramento di dieci case, si ringrazia dio e i bambini venditori. La prima mano penetra dal finestrino con merce in busta trasparente e i visi fuori dai finestrini del furgone, tutti uguali, ugualmente uguali, ci riforniscono di quello di cui abbiamo bisogno: acqua di pozzo refrigerata, bisap, gherite, ditak, bon-bon, banane e via dicendo.

All'incrocio di Diessone ho dovuto cambiare bus, questo era lì ad aspettarmi, proprio me, ed ora toccava a me aspettare lui, naturalmente, che secondo i suoi ritmi si riempisse.

In questo tipo di frattempo si svolgono le pratiche sociali, si conosce la gente.

Io ho conosciuto Mariam, le ho offerto una Coca Cola e abbiamo cominciato a parlare del più e del meno: fra le altre cose lei è cristiana (non lo nego, lontano da casa fanno piacere...) ma, ciò che

è più importante, conosce il signor Famara Basse, la persona che devo incontrare, il dottore, il mago.

Fimela 26. 1. 03

Ieri al centro di Yungar è arrivata la luce elettrica, i pannelli solari e di conseguenza la televisione, gran festa del meriggio, poi la sera abbiamo comunque conversato, solitamente, a lume di candela.

Fimela 27. 1. 03

Oggi è arrivata l'antenna.

Dopo la pausa pranzo, quindi prima e dopo le altre pause quotidiane, abbiamo bevuto il tè e quindi si sono messi tutti, Famara compreso, di buona lena al lavoro per attivare il progresso: chi segava una cantinella, chi toglieva la tele dall'imballaggio, chi controllava se nel telecomando ci fossero per azzardo le pile; altri ancora: chi montava l'antenna seguendo le istruzioni, chi leggeva le istruzioni, chi guardava e faceva commenti, il sottoscritto sensibilmente divertito fra questi.

Torniamo al lavoro.

Ricostruiamo il passato, andiamo nel tempo, dal "futuro", al passato.

Marfafaco 3. 11. 02

"La notte è trascorsa come al solito da qualche anno a questa parte tempestata da sogni inutili e risvegli parziali durante i quali contemplo l'orologio, fumo sigarette e mi felicito che sia ancora troppo presto o troppo tardi, comunque notte. Sono sussulti rapaci fra il sonno e la veglia, sono in completa balia del sonno e del sogno e del sonno del sogno e se dormo sognare di sognare e se sogno sognare di dormire.

Ieri, dopo essere arrivato a Fimela, dopo aver conosciuto la cristiana Mariam, e aver conosciuto Famara, un uomo di due metri per settanta chili, sono sprofondato nel torpore e ho dormito le mie dodici ore come facevo in Italia, come a Dakar, a Pikine, a Goree, La Somone.

Se l'occasione si presenta dormo.

Che siano gli antipsicotici? (zzz).

Con Famara, dopo aver fatto colazione, siamo partiti alla volta di Marfafaco, nelle isole del Saloum, Famara Basse è l'unico senegalese che non mi ha chiesto soldi, anzi è lui che ha pagato la colazione e il trasporto in piroga.

Ho le mani d'oro.

Ora mi trovo in un villaggio che abita un'isola, Marfafaco, nel bel mezzo di una riunione di persone, stranamente non sto solo dormendo.

L'auditorio è composto per la maggior parte da donne ad eccezione mia, dello stesso Famara che presiede a questo incontro con le paesane, e di Diego di Dakar, che credo lavori per l'associazione, anche se non lo dà ad intendere.

Non capisco bene l'argomento in questione ma riesco ugualmente a gustarmi questa congrega umana ordinata e disciplinata, attenta e partecipe.

Famara è una persona di grande carisma, amata e rispettata, e io ho fatto seimila chilometri per incontrarlo.

L'incontro di oggi, mi spiega il mago, ha come tema le tecniche di produzione di forni per la cucina: focolari altrimenti costituiti da semplici fuochi a legna; da queste parti non è ancora arrivato il fornello a gas (tipo fornello da campeggio ma di dimensioni maggiorate), fornello in uso nelle case di Dakar e negli altri centri, città o villaggi medio grandi, fornello in uso, più o meno, là dove

non sarebbe possibile accendere falò.

Allora, abbiamo: il gas tipo campeggio vigente nelle cucine di Dakar e altrove, e i fuochi a legna delle campagne.

Quest'ultima maniera di concepire il focolare oggidi sarà finalmente sorpassata. Si userà lo stesso la legna, ma per alimentare dei veri e propri forni in argilla che permetteranno di economizzare fino all'ottanta per cento il combustibile, ovvero la mangrovia, che, nemmeno a dirlo, scarseggia.

Ancora una volta quel che spinge l'uomo all'innovazione è la necessità: fino ad oggi la legna che la campagna forniva alla popolazione era sufficiente al fabbisogno, oggi, mi dicono, una donna deve camminare troppo per trovarne.

Nasce così l'idea del forno "*ban ac suff*", almeno nelle isole del Saloum.

L'impressione che desta questa rappresentazione è quella di assistere ad un processo di fondamentale importanza per la storia dell'umanità, di questa perlomeno; la riunione, assisi su panche di legno, di fronte ad una rudimentale lavagna di legno dipinto di nero, assume la solennità di un'autentica assemblea nel senso africano del termine. Importante, austera, fondamentale.

Rimane, per esaurire l'argomento, il dato, ovvero, per chi ne avesse bisogno, per gli amici: per costruire il forno "*ban ac suff*" sarà sufficiente mescolare tre parti di sabbia, due parti di segatura, due parti di sterco di vacca, ed una parte dello scarto della lavorazione del miglio, e naturalmente acqua.

L'uomo si avvia per la strada del progresso: dopo aver mescolato tutto e avergli dato forma (una sorta di mezza sfera munita di sfiiati aperta all'estremità là dove poggia l'ipotetico pentolone), lasciare riposare per una settimana circa.

E cuocere al sole.

La mia ingenuità di occidentale, e forse il mio pregiudizio, mi han fatto pensare che la "*formation*" si esaurisse con le modalità tecniche di costruzione del forno "*ban ac suff*", "sabbia e argilla", ma ecco che Famara si lancia in una rappresentazione teorica circa le implicazioni che il cambiamento di costume comporta.

La donna non deve più camminare molto, può stare con i figli, cucinare e via dicendo.

Il primo parallelo che mi salta in mente è quello che riguarderebbe ogni singolo italiano il giorno in cui il governo comunicasse a reti unificate l'imminente trasformazione della vita economica e quindi politica dei cittadini. Immagino che in questo momento in Italia si stia discutendo riguardo l'utilizzo di qualche energia pulita e magari a buon mercato a discapito del petrolio e dell'incubo nucleare. Come cambierebbe la nostra vita? Quale sarebbe il ruolo dell'Arabia Saudita nella scacchiera della geopolitica mondiale? Che fine farebbero i lavoratori delle raffinerie? E i benzinai? E le benzinaie?

Ban ac suff: sabbia e argilla.

Fimela 28. 1. 03

Torniamo al presente e al centro.

Metto via il quaderno per oggi.

Ieri sera dopo cena e dopo la televisione, "Terra nostra", ho letto agli amici di Yungar, una canzone scritta nel pomeriggio, traducendola simultaneamente in Wolof.

Non vi ho presentato il gentile pubblico.

Ricorda una filastrocca che recitavo a mia nonna Yvonne prima di addormentarmi nel lettone al suo fianco.

Era improvvisata e a due voci; cominciava così: io dicevo "buonanotte", e la nonna "buonanotte sonatori", allora toccava a me, per esempio "buonanotte alle tortore", poi mia nonna "buonanotte ai polli e alle galline" ed io "buonanotte ai contadini" e così via; percorrevamo in questa maniera il mondo, i mestieri, gli animali, le cose di uso quotidiano ("buonanotte alla sveglia" "Buonanotte a Pippo Baudo") senza muoverci dal letto, cadendo inavvertitamente nel sonno beato.

Buonanotte al futuro, al presente all'assente, buonanotte a tutta la gente,
Buonanotte ai morti e a chi non è vissuto o non è ancora nato, a chi non ha capito,
Buonanotte ai sonatori, buonanotte ai panettieri, buonanotte ai ferrovieri e a chi viaggia su quei treni.
Buonanotte come ieri, buonanotte ai pasticceri,
Buonanotte a dio, buonanotte amore mio, buonanotte amore tuo, buonanotte amore
Buonanotte a guardie e ladri, buonanotte tutti uguali
Buonanotte a chi non dorme, buonanotte agli ospedali
Buonanotte ai sognatori, a chi dorme stando in piedi, ai bambini nati ieri
Alle cose che non vedi
Buonanotte a luce spenta, buonanotte sii contenta
Buonanotte mamma mia, buonanotte che follia
Buonanotte alla guerra, a chi mangia...
la terra.
Buonanotte ha capito oramai, buonanotte anche a lei.

... il tutto sotto l'albero, a lume di candela; poi, giocando sull'effetto, ho salutato tutti e mi sono ritirato nella mia capanna.

4. 11. 02 Marfafaco: prima della cura.

Dal quaderno.

“La malattia che sono venuto a curare sono i postumi, lo strascico di quattro anni passati nella schizofrenica convinzione di essere un dio delle forme, il bambino divino, il re dei serbi, un grande artista, un mago, un esorcista, Dioniso, Modigliani da piccolo, “tutte le tradizioni”, una rockstar, l'orgia, la rivoluzione, un fallito, il nemico dei neri, un uomo finito, la guerra, l'ultimo jugoslavo, il bambino soldato, l'amore, la vendetta, il perdono, la pietà, il caprone, la pioggia, il vento, il sogno, lo zingaro... *ad infinitum* potrei continuare.

La malattia, quale immane colosso, quale finzione culturale. Diventare come un'antenna”.
Capace solo di ricevere.

“Dopo la doccia, che consiste nell'attingere acqua non calda da un secchio di plastica tramite un barattolo di latta tagliente ai bordi, di marca francese, dal design insuperato di cinquant'anni fa, ex contenitore di conserva di pomodoro confezione familiare poco poco arrugginito; e quindi nell'insaponarsi per poi risciacquarsi facendo attenzione a non cadere nella buca del fetido cesso virgola, la giornata si presenta come un andare incontro al mattino con la certezza che la fra virgolette tua vita oramai è decisa, fissata per l'eternità: sei un condannato all'onanismo che niente potrà salvare da un'esistenza senza entusiasmo, né amore, né prospettive economiche gratificanti per giunta, come se non bastasse.

Non sei diventato quello che eri, non hai adempiuto al tuo destino, hai tradito la tua natura: con questo spirito, dicevo, mi avventuro nella tana del leone, il rito quotidiano dei saluti, cinque minuti di buongiorno per ogni singolo della comunità ospitante.

Un vero disastro. Da queste parti anche solo un filo di stress (come quello che mi accompagnava) si registra attentamente così che ogni finzione, ogni sforzo, pur dettato da buona volontà, risulta vano: non dico che vieni in qualche maniera escluso da questa gente ospitalissima e sempre disposta al riso, semplicemente la tua presenza non viene rilevata, non esisti.

Dopo aver fatto colazione mi congedo dal gruppo e prendo una strada di sabbia nuda che va incontro alle prime donne che dai villaggi circostanti si mettono in cammino per arrivare all'appuntamento con la *formation*, per giungere là da dove io sono partito anzi, più che partito, da dove sono stato bandito...

... palme e ancora palme e palmizi, baobab immani e pianura e lontananza, vacche al pascolo, vicine, lontane, campi coltivati ad arachidi. La strana luce del mattino dona all'ambiente un effetto "acquatico", tremulo.

Le donne compaiono tremule e lontane, sempre più grandi, naturalmente colorate e di lontano in campo largo a gruppetti, così ho il tempo di prepararmi ai saluti, spontaneo, ma il tempo è un'altra cosa, è ritmo incombente, vitale, o pausa assente, in sostanza pace da comunicare, fallisco ai primi incontri, giovanile, ridono di me, del bianco, oppure tacciono indifferenti.

La mia sensibilità comincia ora a muovere i suoi passi un po' dietro la mia immagine in trasparenza. Azzecco un saluto del tipo "solenne", poi un altro, "simpatico", poi un altro ancora, "ottimistico". Acquisto punti simpatia.

Incontro il coltivatore Bascir, transeunte personaggio di questo pantheon africano; cosa è scaturito da questo incontro è qualcosa che vi dirò non appena posso".

"Comincia la lezione, naturalmente in lingua serere, della quale non conosco che una parola, ma buona: *gnignack*, formica. Ma seguendo una lezione che non capisco, ritrovo pian piano l'armonia, è come se l'attenzione generale mi convogliasse in un ambito a me familiare, pieno di significanza, tipo amore.

Ma veniamo al coltivatore Bascir, continuo ad assentarmi dalla lezione rimanendo al mio posto. Scambiando due parole con Bascir sono venuto a conoscenza del fatto che quest'anno le arachidi, a causa delle scarse piogge, non hanno proprio riempito i granai, anzi il raccolto è stato proprio scarso, come non se ne ricordano negli ultimi dieci anni, mi dice, sottintendendo, accompagnandosi con un gesto, un tempo indeterminato e lunghissimo.

Ma perché non piove?

Perché queste altre piante che ancora non sono cresciute non daranno che uno sterile raccolto?

È presto detto.

Dopo la lezione chiedo a Famara il quale mi mette al corrente di quel che è stato decretato una volta per tutte a questo proposito da una riunione di veggenti di tutta la regione svoltasi presso Yungar.

Bene, forse conoscete il primo presidente del Senegal indipendente, si chiamava Leopold Sedar Senghor, poeta dell'originalità della negritudine, fu il primo professore nero di letteratura in Francia negli anni successivi alla seconda guerra mondiale che lui stesso ha combattuto nelle armi francesi. Sposato con una donna bianca, cristiano, è morto a Parigi non più tardi di qualche mese fa.

Non so in realtà quanti di voi abbiano sentito parlare di quest'uomo nobile, della sua opera poetica e politica, ma sicuramente vi sarete dimenticati di una vecchia notizia risalente all'estate scorsa, notizia passata sui nostri telegiornali: un traghetto, l'unico battente bandiera senegalese, la Diola, che collegava Dakar a Ziguincior, nel sud del Senegal, si è capovolto nell'oceano con i suoi mille passeggeri, pochi i superstiti.

Ecco, quando un uomo della forza e della natura di Senghor muore, mi mette al corrente il mio dottore, suole portare con sé nell'aldilà una gran moltitudine di gente per compiere l'ultimo viaggio; quindi, se il naufragio fosse avvenuto prima della stagione delle piogge, se Senghor non fosse morto durante l'"*envernage*", questa stagione avrebbe dato di che irrigare i campi, ma non è stato così, e per questa ragione non ha piovuto, non si è avuto il raccolto sperato, le arachidi non hanno riempito i depositi, e il contadino Bascir si trovava lì in quel momento, ed io passavo da quella strada e incontravo le donne in cammino e tornavo alla base a chiedere al mio dottore se davvero credeva a ciò che mi aveva appena detto.

Sotto questo sguardo – mistico sguardo – forma e astrazione, politica ed economia, cronaca e storia, meteorologia e altro, sono sistemate, giustapposte, leggibili, ognuna nel suo posticino, nel suo rapporto.

Il Senegal è il primo produttore mondiale di arachidi".

"Esausto, mi butto sul letto prima di pranzo; un po' dormo un po' maledico il momento in cui sono arrivato quaggiù, insomma riposo.

Al risveglio sudavo come una fontana.

Che il bianco avesse ceduto di fronte ad una morbida sconfitta non doveva essere sfuggito a nessuno, ma solo Diego, che è un inutile burocrate ben fiero della sua posizione, mi chiede perché ero andato a dormire visto che avevo riposato dodici ore.

Era una domanda che non attendeva risposta, ben prossima ad una semplice accusa.

Quel che nessuno si aspetta nel corso di una vera e propria formazione ufficiale, come quella alla quale sto assistendo, è che ad un certo punto dopo pranzo germogli d'improvviso una vera e propria festa dagli echi rituali di ringraziamento, quasi una festa di accoglienza al nuovo panorama che il forno "*ban ac suff*" veniva ad offrire.

Le bacinelle in ferro nelle quali si mangia, capovolte diventano percussioni e le venti, venticinque donne che partecipano al corso, bocche d'organo, che si dispiegano in canti tradizionali nei quali l'espressione "*ban ac suff*" ricorre come leitmotiv; il battito delle mani di legno e le danze antiche come la sabbia che muovono freneticamente i loro piedi scalzi costituiscono la coreografia.

L'errore mio è stato quello di avvicinarmi troppo e venir così invitato, non senza malizia, ad esibirmi in danze che non potevo certo improvvisare".

"Le ore passano e sono sempre più prossimo al suicidio mio e dei miei pensieri, non riesco a liberarmi di certe idee, non so quali".

"Dietro l'angolo una vera e propria festa di benvenuto al forno "*ban ac suff*" sta svolgendosi intorno al primo esemplare ben riuscito decorato con conchiglie luccicanti". E io non sono contento...

"La festa di dopo pranzo replica sei ore dopo, attorno a questo frutto del progresso stavolta senza la partecipazione di alcuna persona esterna a questa comunità; erano solo le donne giovani e meno giovani e anziane senza formatori, "noi" formatori bevevamo tazze di tè in una stanza con ventilatore spento, in silenzio, senza parlare, a portata di orecchio".

Fimela 8. 11. 02

Lasciamo Marfafaco.

Torniamo al centro.

Il quaderno dal quale trascrivevo è finito.

Anche oggi assemblea dei formatori.

Comunque.

Fedeltà, chiarezza, precisione, concisione, queste le qualità intrinseche ad un "rapporto".

Questo determinato signore della città è venuto apposta da Dakar per aggiornare, istruire e informare i lavoratori di Yungar, è qui per spiegare ed illustrare la necessità di redigere rapporti sul proprio lavoro e su quello degli altri "*animateur*" all'interno del centro.

Non so se sia più un sociologo del lavoro o un seminatore di zizzania, in ogni caso dà bene ad intendere di essere ben pagato dai papponi dell'ONG presso la quale lavora, si sente odor d'Europa.

I suoi tratti fisiognomici fanno pensare ad una nuova specie, poco umana, poco poco parassita, una figura asservita ad un certo ruolo di supervisione che suo malgrado non lascia intravedere competenze o capacità ulteriori.

Lo studio nel contesto di questa "riunione tecnica dei membri del centro", ogni tanto pare subire la sua posizione facendosi serio se non triste, sembra sul punto di piangere, di buttarsi per terra e prenderla a pugni; poi accavalla le gambe e torna il disciplinato burocrate. Non si può dire che sia inutile il suo lavoro, sarebbe inutile dirlo.

Mi sono fatto coraggio e infine ho chiesto chi leggerà questi "rapporti". Confesso di aver mio malgrado messo in difficoltà questo formatore di formatori che a sua volta sarà stato formato da

altri formatori formatisi eccetera. La mia domanda è stata “chi leggerà questi rapporti?”. Questi rapporti, saranno materia d’informazione per gli stessi animatori del centro mi dice, gli animatori, gli “*animateurs*” si scambieranno fogli scritti che diventeranno la memoria del gruppo dei lavoratori di Yungar, nell’ambito di quella che vien denominata, con un minimo di deferenza, “pianificazione”.

Sembra l’esito di una storia di Marquez, dove si attaccano biglietti alle cose per non dimenticarne il nome.

Durante la pausa scambio qualche parola con Cheik, l’uomo di Dakar, nel mentre beato sorseggio latte appena munto in tazza rossa e inzuppo biscotti tondi insapore fino alla prima falange; gli comunico, moderando i termini, il mio punto di vista sull’attività da lui svolta e lui mi confessa la sua totale estraneità al ruolo che ricopre.

Fimela 9. 11. 02

Sveglia relativamente mattutina, otto e trenta, saluto i presenti, e mi avvio ad adempiere l’impegno preso con me stesso. Un chilometro di corsa e qualche flessione, per il momento, costituiscono l’unica forma di lavoro possibile.

Rientro più morto che vivo, domani andrà meglio.

Fimela 10. 11. 02

Sveglia alle otto e quindici, corsa mattutina, flessioni, pranzo, tè, lettura del libro “Il cammino verso la libertà”, autobiografia di Nelson Mandela. Riposo pomeridiano, tre ore di sonno, cena, a letto alle nove.

Fimela 11. 11. 02

Sveglia alle otto, corsa, flessioni.

Fimela 13. 11. 02

Ieri non ho scritto.

Mi sono svegliato a mezzogiorno non sono andato a correre, non ho fatto flessioni, oggi idem... accantono l’idea, torno alle dodici ore di sonno, sonno beato Mohamed non ti preoccupare, giornata trascorsa ammirevolmente sull’amaca.

Avevo anche provato a smettere di fumare.

Chiusa la parentesi salutista.

Fimela 14. 11. 02

Il posto è stimolante, oggi sono andato a Djilor, villaggio di cinquecento anime a cinquecento metri da Yungar. Djilor è il villaggio che ha dato i natali all’ex presidente della repubblica del Senegal.

Leopold Sedar Senghor, l’uomo della pioggia di anime...

Provo.

Djilor è appoggiata come ombra su un braccio di mare calmissimo, calmo e piatto, al cui orizzonte, non lontano, sfilano mangrovie, arbusti e baobab e palme tropicali; anche alberi a

macchia di ombrello scientificamente detta, come fermati in una foto in una giornata di gran vento. Ma non c'è un alito di vento.

Il cielo è basso basso.

Siamo nella regione lagunare del Sine Saloum, cristiano musulmano animista; l'oceano viene addormentato in miriadi, costellazioni di piccole isole piatte piatte, a pelo d'acqua, la vegetazione è rigogliosa anche se non proprio lussureggiante.

Questo mare non regala che due tipi di pesci, larghi e piatti gli uni, lunghi e stretti gli altri; tratto comune: sono pieni di spine. Torno al centro e riposo fino a sera.

Sono qui sdraiato sull'amaca, la luna si accende arancio salmone enorme nel cielo di un blu rarefatto violetto vivace, con una punta di elettrico; ecco che arriva sulla scena un venditore di latte, "il" venditore di latte, la radio trasmette un sottofondo di preghiera, una nenia tranquillante, lui saluta, posa il suo carico, si flette, prega, poi scompare nell'oscurità, il cielo si copre di nuvole, forse piove, no, non è stagione.

Chissà che ne è di Mohamed.

Fimela 15. 11. 02

Se avessi dovuto immaginare il male, la frustrazione, l'impotenza, in una parola la depressione, lo avrei fatto senza dubbio in questi termini: una larva, un verme che vive dentro di me, succhiandomi linfa vitale, magari alle spalle.

Stamani, dopo aver fatto la doccia, decido di esplorare quella protuberanza che emergeva sulla mia spalla sinistra, credevo che si trattasse di un foruncolo, quindi passibile di ordinaria amministrazione, ma quando mi risolvo a sopprimerlo, fuoriesce quella bestia viva, lamelliforme, avana, di quelle che da noi si usano per la pesca, ma più grande. Ho subito intuito che uno schifo così totale sarebbe stato un buon analgesico per la mia sofferenza.

L'orrore... l'orrore.

Vivo! Tangibile, reale.

Fimela 16. 11. 02

Ore tre e venti del mattino: sto per raccontare qualcosa di incredibile, inimmaginabile; ma intanto, la bestia, lo schifo.

Il disgusto adesso era qualcosa di vivo ma di diverso da me, ho quindi preso fra le dita l'alieno che ho partorito e l'ho spiacciato in terra con la ciabatta del piede sinistro, quale sollievo ne ho tratto. Per questo oggi ho passato una giornata lieta: ogni qualvolta si presentava la "pena", come per un riflesso automatico, la sentivo uscire da quella piccola ferita sulla spalla, come un soffio.

Questo succedeva oggi, pardon ieri, ora è notte fonda e sto scrivendo alla luce di una candela, mezza candela.

Ieri mattina, quando ho espulso l'obbrobrio dal mio corpo, sono andato di corsa ad avvertire Famara, il quale ha fatto di tutto per tranquillizzarmi, dopo aver sputacchiato sulla ferita e aver mormorato qualche frase misteriosa, poi ha girato i tacchi e se ne è andato per ricomparire per cena.

Per farla breve ha esordito dicendo che quell'affare, quella vipera, biacco, parassita che si nutriva di me, altro non era che un animale "mistico" che rientrava nel quadro della sua medicina naturale; io sinceramente avrei riso, ma il mio istinto aveva in precedenza appoggiato quell'idea.

Consumata la cena in silenzio sotto le stelle attorno ad un unico grande piatto a base di miglio e latte fresco, Famara mi parla delle sue opinioni riguardo la malattia che mi aveva assalito in Europa; non aveva però il tono di chi pronunciava opinioni, era l'esposizione certa di una diagnosi.

La malattia che mi aveva consumato in Europa e che portavo a scorrazzare per i continenti era di "mistica" natura, aveva quindi origini africane, rispondeva all'azione di "spiriti maligni" ed era frutto della "volontà" di qualcuno che aveva agito in questo senso attraverso la pratica della magia.

Ritenevo ottima questa interpretazione: mi liberava dai sensi di colpa che mi tormentavano e che erano, se non l'origine, il motore stesso del mostro; avevo rielaborato tale visione in un'ottica, diciamo così, letteraria, mi piaceva l'idea di una affabulazione della malattia: credevo alla forza delle sue parole, alla "fiction", ma non avrei mai prestato fede alla versione dei fatti proposta, si trattava, credevo, di cedere ad una suggestione, evidentemente una certa incredulità traspariva dalle mie reazioni... "mmh"... "eh sì"... "può essere"... "vedi tu"...

– Dammi una sigaretta.

Ne avevo appena estratta una dal mio pacchetto di Excellence, gliela porgo gentilmente.

– Non tutta.

Non capisco, balbetto qualcosa.

– Dammene solo una punta.

Spezzo in due parti uguali la sigaretta e gli do quella senza filtro e fu cosa buona. La scena: oltre a una mezza luna, impianto di illuminazione, e un tempo tempio da orologio rotto, i cani che abbaiano di lontano, oltre alle stelle e al vento che un po' muove. Ma N'Djeme dondola impercettibilmente, cento chili di donna assisa. Volge le spalle mentre lava continuamente pochi bicchieri e altre ciotole. Silente, il pastore anziano Raphael siede sulla sua stuoia con le gambe allungate, divaricate.

La pipa in bocca che a intervalli gli illumina il volto, il bastone al fianco, il cappello da cow boy, i calzoni corti e la sua radio sempre accesa; Raphael, assente, il cane Carlos riposa felice, accanto al suo padrone.

– Guarda...

Famara mette la sigaretta nel palmo di una mano, la copre con quell'altra, avvicina ambo le mani alla bocca e le strofina come per riscaldarsi, comincia a mormorare qualcosa nella sua lingua, gli occhi sembrano assorbire tutta la notte.

– Adesso ci credi che la malattia possa essere trasmessa? Inviata?

Attenzione! Dovevo ora stabilire delle connessioni fra la malattia e il fatto che al posto della mezza sigaretta mi porgesse sulla mano una banconota da mille franchi, banconota che mi regala. Poi si alza con tutti i suoi metri di statura e la sua magrezza filosofica: trasportato dalla djalabba bianca va verso un albero.

– Guarda.

Stessa operazione, soltanto che, al posto della sigaretta, la trasmutazione avrà luogo a partire da una foglia d'albero: al posto della foglia, diecimila franchi, che dà all'immobile, impassibile Raphael.

– Mi credi ora?

Poi esce di scena nel buio.

Mettiamo anche che una nuvola sia arrivata a coprire la luna.

Quel che ancora mi stupiva era l'indifferenza totale di Ma N'Djeme e di Raphael: si era appena realizzato un miracolo e non reagivano, non dicevano nulla.

Ma io sto dicendo la verità?

Sono in buona fede ma sono stato ingannato? E perché?

Oppure è tutto vero e io sono in Africa, e chiedersi anche per un solo istante cosa significa tutto ciò vorrebbe dire impazzire di nuovo.

Ma stupirsi per un istante, e se è vero?

Ma intanto, che metafora sublime veder trasformata una sigaretta in cartamoneta.

Ho incontrato anche uomini che si sono messi a ridere quando ho raccontato loro che i bianchi sono andati sulla luna a passeggiare.

In fondo si è trattato semplicemente di trasformare dei sassi di ferro in una navicella spaziale. E rame, plastica e vetro, e probabilmente altro.

Potete immaginare il mio turbamento di oggi dopo aver assistito a questa alchimia, o magia, e, vi ricordo, dopo aver estirpato l'orrore mistico dal mio corpo nel mattino di ieri?

Poco fa me ne stavo sdraiato comodamente annesso all'amaca dopo una giornata di sogno, mi dondolavo nel buio poco stellato inondato di luce di luna, mentre i soliti cani terrestri discutevano abbaiaandosi di lontano. Ecco i miei occhi incontrare una luce, qualcosa come una stella cadente, a circa venti metri di distanza, nel giardino dei fiori, sotto la palma.

Una specie di uovo luminoso che non emanava luce ma la conteneva, moltissima, concentratissima, compressa, bianca, sì proprio una luce che implode mossa in diagonale, come un lento taglio di luce, ha vissuto forse quattro, cinque secondi, sfrigolando, poi è scomparsa per sempre lasciandomi qui.

Ma andiamo per gradi, melodie ordinate cantavano le stelle.

È venuto Raphael anziano pastore, ha vegliato su di me mentre cercavo di riprendere sonno nell'amaca, lui aveva in mano il fucile, io la chitarra.

Quali mete si sono dispiegate ai miei orizzonti? Raphael armato di schioppo sembrava la vigile sentinella del nuovo mondo di possibilità che avevo innanzi.

Mohamed!

Fimela 18. 11. 02

Passa il mattino.

Dopo pranzo dormono tutti, Mussa su una panca di legno stretta trenta centimetri, Cheik e Camara su una stuoia per terra, Raphael pure lui su una stuoia, Famara sull'amaca principale da lui comprata in Brasile, Haisha su una sedia con il capo chino, Michel su un'altra sedia con i piedi su una panca di legno, Ton-Ton su un'altra amaca, io rileggo le "Avventure in Africa" del Celati Gianni.

Intanto l'albero ci protegge con la sua ombra; siamo così tutti raccolti in un esiguo spazio, sotto queste foglie che non dimenticano mai, ad intervalli scanditi da sbuffi di vento, di cadere grasse, pesanti a terra e rotolare via sulla sabbia fina.

Un albero dal fusto spinoso dagli aculei di due-tre centimetri ha appena portato a maturazione un frutto della consistenza del legno che a maturazione avvenuta usa esplodere col suono di un petardo spandendo così i suoi semi tutt'intorno. Non lo sapevo. Ho preso paura e mi son destato.

Ho disertato ogni appuntamento con la disciplina, ho ripreso a fumare come un italiano, non vado più a correre la mattina e mi sveglio quando mi pare, ma devo dire che mi sento veramente bene.

(...)

Fimela/Marloch 19. 11. 02

Colazione, doccia e lettura di Kapuscinski, "Ebano", impressioni ancora grezze su questo giornalista polacco che dà l'impressione di conoscere l'Africa meglio degli africani.

Girando per il continente negli anni Sessanta in cerca di rivoluzioni, all'epoca all'ordine del giorno, avrà a che fare con presidenti, militari, mendicanti, colonizzatori, serpenti, guerre, guerriglie, falliti tropicali di ogni parte d'Europa, scorpioni, deserti, foreste e chi più ne ha più ne metta.

Vengo interrotto nella lettura da Camara, che mi porta un sacchetto pieno di arachidi e diversi strani frutti, sono un regalo della mamma, ottantenne energica signora che ho conosciuto tre giorni fa in quel villaggio incastonato fra i baobab che porta il nome di Iaiam.

Camara è fratello di Famara.

Possibile che la depressione sia scomparsa?

Cosa ho visto ieri notte? Cos'era quella luce che si muoveva fra gli alberi?

Quello di Famara era un gioco di prestigio? Se no, cos'era, e soprattutto, perché?

Sono in Africa o in un romanzo?

L'ospite, si dice nella tradizione Serere, è come un re, e io mi sento proprio a casa.

Ho passato la mattina a mangiare noccioline e a dondolarmi sull'amaca brasiliana sotto l'albero che esplode.

Sono vestito come Michel, camicia blu, jeans e cappello con visiera blu, presto mi comprerò delle ciabatte, come le sue, marroni, settecento franchi.

Lo faccio per scherzare. Italiano all'estero.

Famara è in partenza per Dakar, io per Marloch, altra isola della laguna; mi accompagnerà Michel.

Arriviamo al porticciolo alle tre, alle quattro saliamo in piroga.

Al calar del sole siamo in attesa che l'honda venti cavalli si metta in moto, sembra che sia in panne: una buona occasione per tirare fuori il quaderno e annotare intanto intanto qualcosa circa questi tempi africani.

La piroga sta andando alla deriva con il motore in sciopero, non sono l'unico a non curarsi di quello che succede a poppa dove stanno smontando il motore; i presenti parlano e ridono, la piroga non fa altro che galleggiare.

Veniamo riportati alla spiaggia di partenza da un'altra piroga che passava di là. Il motore è a pezzi, mille, sono le otto. Tutto secondo copione.

Quel che è guasto si ripara.

È oramai buio, la notte è scesa prepotentemente con la sua luna illuminante serena come un sorriso, poi verranno le stelle come il riso: disegna la notte solo i profili di boschi di fiaba nelle ormai solite mangrovie, qualche alta palma e gli altri baobab, sfilano coerenti al nostro incedere, con in presa diretta il solo fragore del motore dal quale noi passeggeri dipendiamo in uno stato di mistica assenza.

Arrivo. Scalo dell'isola che per tutto il tragitto ha costeggiato la terraferma come l'altra sponda di un fiume. Una volta caricati altri passeggeri e altre merci, i tre carretti trainati da cavalli partono, lasciandoci a piedi.

Per raggiungere il villaggio designato, io e Michel e due donne, Fatu e Sukay, abbiamo impiegato mezz'ora di cammino. Fatu, la grassa delle due, porta sulla testa un sacco pieno di ghiaccio che io a malapena ero riuscito a sollevare per adagiarglielo sul capo; merce, il ghiaccio, che avrebbe dovuto rivendere l'indomani prima che si sciogliesse, non c'è energia elettrica in tutta l'isola.

Sukay la magra è proprio carina, ma dice di essere brutta e nera. Ho visto notti come questa, senza luna, senza luci accessorie, piene di stelle; ma in questo chiarore sembra di vivere in un mondo in bianco e nero, una taiga alberata qua e là da ciuffi di palme nere, la sabbia sembra neve, sembra di essere, gli alberi invece sono neri, come gli arbusti disseminati qua e là; penso nel tragitto a tutte le cose che non vedo, a tutte le presenze che non percepisco, anch'io porto un sacco pieno di cosa non so, non mi pesa.

Ad un bivio lasciamo le donne, prendiamo la nostra strada, arriviamo a destinazione, è notte fonda.

A dar retta alle impressioni, sembrava che la nostra visita non fosse prevista, chiedo a Michel, "è così", mi conferma. Poi sempre gentilmente mi fa notare che il telefono non esiste ancora da quelle parti, e ridendo mi dice che la nostra è una visita all'antica.

Il vecchio che ci ospita non sembra né scocciato né entusiasta della nostra presenza. Mi mette al corrente, il mio fedele amico, che quest'uomo ha molto guadagnato navigando per gli spagnoli nelle navi per la pesca, per i mari di tutto il mondo. In vent'anni ha costruito la sua fortuna, vent'anni di assenza.

Crollo nelle braccia di Morfeo dopo aver colloquiato per un'ora bevendo tè zuccheratissimo e mangiando gallette, uno ad uno i presenti mi rivolgevano a turno pressappoco le seguenti domande, come va? come sta il tuo corpo? e gli affari? come va a casa? e tua moglie? e il bestiame? hai la pace? Le risposte in lingua serere che intanto mi ero studiato riguardo ai convenevoli, improntate al più sano ottimismo, sembravano soddisfare i presenti malgrado nessuno cambiasse minimamente di

umore.

Di notte mi sveglio per andare a fare pipì, non sapendo dove fosse il bagno esco direttamente di casa, sono le due e vado in strada con la luna. Malgrado la casa fosse naturalmente al pian terreno, e l'ingresso a non più di venti metri da dove mi trovavo a depositare le acque, a ridosso di un muretto, avevo – vi confesso – una certa paura, anzi era proprio paura.

Stavo sbagliando qualcosa?

In seguito ho potuto rilevare che in Africa vera la notte fa paura, come nelle fiabe, ma i ladri non esistono, figurarsi, in un villaggio, in un'isola, un assassino non sanno neppure cosa sia, eppure si percepisce il pericolo, la paura, di chi? di cosa? Poi ho chiesto in giro e ho scoperto che gli africani sono devoti alla notte, c'è un gran rispetto e altrettanto timore per le tenebre che nel nostro mondo si sono offerte come metafora del crimine, ma qui hanno conservato la propria natura etica più del giorno, e incorrotta, e di per sé straniera.

Marloch 20. 11. 02

L'indomani alle otto, al risveglio, la lampada a petrolio sul pavimento di mattonelle stampate su plastica marrone era ancora accesa. Michel si era già levato, prendiamo la colazione a base di latte in polvere, nescafé e pane imburato, poi facciamo un giro del villaggio, vedo bambini dappertutto, e nessuna donna incinta, strade di sabbia strette fra muri, e mattoni di sabbia mista a conchiglie mangiate dal tempo, capre, cavalli con sonagli con carretto "siciliano" di legno dalle ruote di automobile, e, camminando, orti circondati da reti di nylon per la pesca in funzione anticapra/pollo desumo, una pozza d'acqua salmastra di dieci metri grande, memoria di remote maree, e sacchetti di plastica colorati abbandonati al vento tutt'intorno come macchie fruscianti di colore rosa giallo e azzurro, palme svettanti, saluti ovunque, ad ogni incontro, uomo donna o bambino che sia, pratica quotidiana apparentemente assurda, immotivata (immaginate però il contrario in un posto dove si conoscono tutti); poi, in uno spiazzo, un pozzo dove donne e bambine attingono acqua per portarla alle relative abitazioni. Questo è un compito eminentemente femminile.

"Andare a fare la fila per prendere l'acqua dal pozzo, riempire bacinelle di tre quattro secchi, caricarsele sulla testa sempre con l'aiuto di una terza mano, e incamminarsi verso casa" si dice: "roth".

Poi un rumore assordante: il mulino per macinare il miglio, motore a scoppio sovietico diciamo, anteguerra per datarlo un po', ma sembra molto più antico.

Rosso. Un bambino vi ha lasciato cadere dentro una moneta da venticinque franchi di bronzo e questa è stata macinata per quanto la macchina poteva, così si è rotto un cestello metallico che io ho ipotizzato essere un filtro, non era un filtro, la macchina ha mangiato un soldo, uno solo, e non lo ha digerito.

Mi torna in mente Famara Basse, che fabbrica cartamoneta e non si ammala.

Michel si è incaricato di procurare un, il pezzo di ricambio.

In lontananza, un'altra pozza di acqua; in prossimità di questa "abitano" granai dal tetto conico, fatti di frasche e issati su piattaforme circolari ad un metro da terra come palafitte, da lontano sembrano animati, sembrano vivi, sembrano... animati.

Andiamo a trovare Fatu la grassa (saluti e colazione) e Sukay la magra (saluti e colazione più rassegna dell'album di famiglia, dove figurano uomini serissimi e donne dai vestiti e dal trucco ridondanti, apparentemente annoiate).

Anche Fatu mi aveva fatto vedere l'album di famiglia.

Tutti ti fanno vedere l'album di famiglia.

Prendiamo poi un carretto e percorriamo in un'ora, via terra, tutto il tragitto fatto in piroga il giorno prima. Sulla via del ritorno arriviamo ad un altro villaggio dell'isola.

Michel conosce e saluta tutti, sembra che il mio amico conduca un'unica conversazione mutando semplicemente interlocutore; e questo chissà da quanti secoli a questa parte; gli argomenti, intuisco,

i soliti: la casa, la famiglia, il bestiame, il lavoro, la salute... entriamo ed usciamo di casa in casa, da album fotografico in album fotografico, dopo aver percorso il paese, tè dopo tè, e saluti e strette di mano dopo strette di mano.

In due ore arriviamo in riva al mare, dall'altra parte, ad un tiro di schioppo, la località di partenza di ieri sera, quando la piroga non voleva funzionare.

Torniamo a Yungar. Yungar, letteralmente: "fare le cose insieme".

Passiamo la serata a bere tè e a sturare una pipa in quattro uomini adulti, l'operazione richiede perizia, riusciamo nell'intento, felicitazioni rispettive.

Entusiasmo.

Siamo rimasti soli io e il grande Raphael, pastore di Yungar.

A quest'ora della notte il bagliore lunare investe ogni singola forma, disegnando nell'oscurità la linea netta quasi scultorea che separa tutte le cose dalle tenebre incombenti, la stessa regola vale per una foglia come per una capanna, incluso me stesso... siamo rimasti soli, io e Raphael, pastore di Yungar, gli ho chiesto cosa fosse quella luce che ho visto l'altra notte, mi ha risposto che si tratta della barom-keer (padrona di casa) di questo pezzo di terra del quale lui è guardiano (e Raphael porta sulla spalla un fucile vecchio cent'anni), la protettrice abita negli alberi ed è una donna, ma più di questo non mi può dire: "chiedi a Famara".

Raphael è proprio un grande personaggio, canticchia sempre e sempre fuma la pipa, indossa una giacca militare e di solito pantaloni corti che sembrano rievocare la memoria di un passato coloniale umiliante e subito; Raphael in queste vesti è quasi una maschera che irride con la sua bonomia, Raphael è la personificazione dell'innocenza, con i suoi sessanta anni posati e qualche problema "mistico" alle spalle che lo ha portato fino a qui, a dire sempre "merci... merci".

Anche quando va nei campi, anche quando dorme, Raphael tiene accesa una radio per la quale ha fabbricato un supporto in legno, una specie di porta-radiolina, questa parla e dice in francese che un politico italiano di nome (...) è stato condannato alla prigione perché ritenuto truffaldino, condanna che non sconterà per "immunità parlamentare".

– Cosa è l'immunità parlamentare?

– Raphael, non lo so, non lo so...cos'era quella luce che ho visto l'altra notte?

Mi dimenticai poi di chiedere a Famara di quella strana visione, e di quel miracolo di notturno.

E la luce, e la luna.

20. 11. 02

Non si può dire di essere davvero svegli se non si è prima fatto un bagno.

Come di consueto, fatta la prima colazione sono andato ad attingere acqua al pozzo per l'igiene mia e del mio corpo, poi sono andato a Fimela a piedi, circa un chilometro di asfalto chiaro, per andare a vedere se c'era posta.

Impossibile avere la connessione. Come sempre.

Siamo andati nel pomeriggio, io e Michel, a spasso per i villaggi del circondario.

Al mio passaggio, con Michel spavaldo alla guida della grande Jeep rossa, frotte di bambini scalzi vestiti di magliette colorate fino alle ginocchia come seguendo i dettami di un'ultima moda attualissima, sovente con poppanti sul dorso, escono a salutarci dai recinti di frasche che delimitano il dentro e il fuori di questi agglomerati di massimo sei, sette, otto, capanne dalle pareti di terra argillosa e i tetti di foglie di palma.

Tutt'intorno, nel raggio di chilometri, questa foresta di palme e alberelli più modesti, quasi dimessi, di quelli che sembrano ombrelloni al sole. Arbusti rotolano, inseguono qualcosa spinti dal vento.

Ci fermiamo a comprare un'anguria, che mi è sembrata banale, poche impressioni ma nette. Un pizzico anche di invidia, ammirazione, fascino. In questi luoghi verrebbe da dire "dimenticati da Dio" regna severa la pace, e ti garantisco, Mohamed, non è facile descriverla per l'omino bianco: è un'esperienza questa che non è traducibile, rapportata ai nostri sensi comuni o istinti vitali di

occidentali. Stando a parametri miei, familiari, può equivalere all'aura che una pittura emana, al godimento estetico, ma sono luoghi, questi, di un rapporto troppo spesso individuale con il mondo, qua si celebra invece all'ombra di una ancestrale memoria, forse, una conquista sociale, lo stupore rinnovato di una ritrovata armonia con il creato.

Quali conquiste.

Fimela 29. 11. 02

Un'interruzione del, nel, diario.

Passano nove giorni.

Sono guarito dalla morte, malaria, paludismo, la malattia che non ha trovato ancora un vaccino e per la quale si ha il maggior numero di decessi nei paesi del terzo mondo. In questi luoghi tropicali rigogliosi di morte, è, appunto, un male fatale. Comunemente si tratta di una malattia infettiva veicolata dalla zanzara (yo) la quale trasmette il contagio tramite la puntura.

Voglio dire qualcosa di difficile.

Vi immaginate quante zanzare assassine mi devono aver ronzato intorno, prima di decretare la mia punibilità in termini di fortuna divina? Ho un approccio mistico.

Quel pinzo, quella puntura accadde proprio in un momento particolare della nostra storia.

Il dottor Famara mi aveva chiamato in disparte; all'epoca, nove giorni fa, ero una persona sana, dicendomi:

– Hai delle impurità.

– Caro amico, solo il ricordo di cosa ho fatto e potuto pensare quando ero matto, mi fa rabbrivire.

– Tu vedi quello che puoi vedere, non le cause.

– Ottimo, spiega.

– Le tue impurità vengono dall'Africa, ti ricordi quando ti ho fatto vedere che esistono dei canali tramite i quali la materia può valicare i limiti che la tua cultura le impone? Ti ricordi quando ti ho fatto vedere la trasmutazione del tabacco in denaro? Così ha viaggiato la tua malattia, se ti ho fatto "vedere" un motivo c'era, ed è quello di avvicinarti alla considerazione di alcune realtà più concrete della materia.

"Alcune realtà più concrete della materia": per me che ho avuto un'immunodeficienza mentale, la frase è piena di senso, ma continuiamo.

– Ora tu vorresti che io creda, cioè, che io creda...

Mi cheto!

Per quanto riguarda il sapere degli africani sarebbe utile documentarsi.

Così, se a una malattia come la mia, qualcosa di prossimo ad una schizofrenia, alternata, dopo "la cura" ospedaliera, a una depressione caspica, e per questo clinicamente diciamo... prêt-à-porter, se a questa malattia diamo un'origine quale quella proposta da Famara, mi si assolve dalla colpa che la malattia mentale e la sua trattazione psichiatrica lasciano come un marchio a fuoco sul paziente.

– Qualcuno ti ha voluto fare male.

Continuo.

– Ora tu vorresti che io creda, cioè, che io creda...

– Qualcuno ti ha fatto il male, ti ha fatto diventare pazzo e in più le tue energie sono state utilizzate da un altro.

Mi torna alla memoria il verme che mi succhiava, il mostro che mi abitava dentro, che si nutriva di me, il rimedio mistico, che Famara ha interpretato in chiave di medicina naturale.

"Perché non mi viene una battuta", devo pure aver pensato, sinceramente sono un po' spiazzato.

– Sinceramente sono un po' spiazzato.

– Fa niente.

Il dialogo, Mohamed, si svolgeva, strano a dirsi, in pieno giorno, e qua, a pochi metri dal nostro privato, Ndja spazzava la sabbia di questo patio in sabbia colorata come si spazza il pavimento di

casa mia, le foglie, le cicche e qualche cartaccia, residui di cibo. Ndja eseguiva, con la testa appoggiata sul collo chino su una spalla obliqua e i gesti misurati sempre uguali.

Raphael ascoltava la radio seduto sulla stuoia a gambe divaricate e busto eretto, fumando la sua a questo punto mistica pipa, la mistica radio parlava.

– Vai in doccia, c'è un secchio con dell'acqua e delle erbe curative, fai il bagno, lavati bene.

I Serere, etnia della quale il mio dottore è anche biblioteca, archivio, memoria, vengono dall'India migrando nei secoli, attraverso l'Egitto dei faraoni. Famara, prima di indirizzarmi a un bagno purificatorio, mi accenna qualcosa a proposito dei bagni purificatori nelle acque del Gange.

Ora indossa un cappellino verde militare con visiera.

Inutile dire con quale passo anche mentale mi dirigevo lì dove dovevo andare, vedetemi, guardami Mohamed, perdonami nello sguardo che indaga sempre più perplesso le acque complicate di un secchio azzurro di plastica beata, acqua, acqua, acqua, fiorellini, fiorellini, fiorellini, erbe, erbe, erbe, cortecce, cortecce, cortecce... un tuffo, due tre bracciate, stile libero, dorso, rana, delfino, immersione, apnea, le pinne, la maschera, il cannello, acqua dolce acqua salmastra, sete fiume mare, caldo freddo India-Livorno-Senegal tre a quattro a uno, fuori casa, sudo, ho caldo, ho la febbre le ossa sono di ghiaccio ho i brividi, tremo, sete, sete, sete acqua schifosa, caldo, nausea odore di cibo, mangia, odore di cibo, vomito, sono non sono, sonno..., dormo, muoio, essere lì, non essere qui, sudo sale mare acqua Famaraaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa

– Hai la sibiru (malaria in lingua wolof)

– aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaah, éééééééééééh?

– Non è niente vedrai.

– Addio ... mamma ... muoio ... mamma, “non è niente vedrai...?”, “non è niente vedrai...?”

– Stai tranquillo, ti portiamo all'ospedale.

– All'ospedale? In Africa? “te lo immagini!”...all'ospedale... in Africa...

AAAAAAAAAAAAAH... Muoio...

Quello che importa è che ora, dopo nove giorni di malattia, sono proprio guarito, devo dire, facendomi dei bei punturoni all'ospedale; la mamma di Michel, che si è ammalata insieme a me, invece no.

– Michel, come sta tua madre?

– Bene.

Il giorno dopo.

– Michel, com'è mamma?

– Bene bene.

L'indomani.

– Michel la mamma è guarita?

– Tanena bu bak! (È guarita alla grande!)

L'indomani ancora.

– Michel, e mamma?

– ...gagnuna.

– Ah.

Morta.

Fui punto dopo il bagno.

Ora ero purificato.

Dicevamo, forse c'era una maniera più virile di affrontare la cosa, cioè “come consigliato”, ma nel complesso, dopo una settimana, anche se ancora quasi a digiuno, con i dovuti medicinali, sto proprio bene.

Malaria: si suda in quantità industriali, avendo però molto freddo contemporaneamente dentro le ossa; la testa, per dirla con un eufemismo, letteralmente scotta, cioè scoppia fino a quando sembra emettere solo un feedback, il digiuno è forzato, altrimenti si rimette ogni cosa, anche un morso di anguria o di pane bianco, immediatamente; ho avuto per la prima volta la sensazione di stare per

morire, non di essere morto più volte in vita mia.

L'amica Ndja veniva in camera ogni giorno a chiederti se eri guarito, "se no", di fare come ti consigliava lei, "se no", di rispondere ugualmente di "stare bene", di "alzarsi dal letto", di "salutare le persone della casa", "sorridere sempre", "farsi forte e mangiare". Al terzo giorno solo l'odore di un piatto delle loro delicatezze mi aveva fatto rimettere dieci budella; era oltraggioso l'atteggiamento di Ndja.

Erano tutti una serva cui rispondevo male, cominciavo a guadagnarmi altri spazi oltre che quelli dell'ospite e a non salutare in un certo modo ossequioso, e quando mi chiedevano "come stai?", con un mefistofelico sorriso stagliato sul volto rispondevo loro:

– Male! Male!

Un giorno 2003

Finisco i soldi e telefono a mia madre affinché mi invii qualcosa per restare un po' qua, già che ci sono, finalmente ci sono. Visto che la cura è terminata, volevo godermi un po' la vacanza, relax, tre mesi sono trascorsi, due nella totale apatia, quindici in una zona "intermedia", e da ora sono tornato a nuova vita.

Puro, purificato.

Un solo problema: il mio visto è scaduto, devo andare a Dakar per rinnovarlo.

"Ma la memoria da voi, in occidente, va solo rivolta al passato?"

Con questa domanda fra un tè e dieci sigarette Famara mi consiglia di avviarmi.

Allora mi rivolgo alla mia impresa e comincia l'avventura.

Puro, purificato, parto, la mattina di dieci giorni fa di una vita qualsiasi, svegliandomi di buon'ora e prendendo il primo bus per una metropoli di un continente altero, continente nero.

Partenza da N'Dangan, villaggio di pescatori a cinque chilometri da Yungar in direzione opposta a Dakar; il bus è vuoto, la strada è dritta, le conchiglie brillano toccate dal sole. Partirà. Partirà non appena sarà pieno di viaggiatori e bagagli.

Intanto sul tetto due montoni, mestiere pericoloso da queste parti.

Con me ho solo il sacco a pelo e una mutanda-costume e una maglietta, non si sa mai dovessi trattenermi.

Alle dieci partiamo, alle quattro siamo a Dakar.

Abbiamo percorso centocinquanta chilometri di strade africane, gli uffici chiuderanno a momenti.

Tengheitch 25. 1. 03

Sono le 01:25 di sabato venticinque gennaio duemilatre, ma scrivo a penna sul quaderno a fogli bianchi che mi sono portato dall'Italia.

E' passato del tempo. Aggiorno il diario.

Non vedo l'ora che questo incubo sia finito, voglio tornare a casa e dimenticare tutto, tutti.

Mi era scaduto il permesso di soggiorno.

La storia della maschera?

L'isola degli schiavi?

Là dove la rubai.

Là dove la riportai? Là dove incontrai Pap, il guardiano del Musée de la Femme vicino all'ex dimora di Omar Ba. La *Maison des sons e de lumière*? Pap che mi ospitò nei suoi locali per delle notti? Pap al quale prestai del denaro?

Siamo all'inizio della nostra storia; sono venuto a Dakar per queste due ragioni: fare il visto al ministero e recuperare quei soldi.

Svolte in parte le pratiche ufficiali, passo dall'agenzia di viaggi e fisso la data del ritorno aereo per il mese venturo, proprio il giorno stecchito della principale festività religiosa ammazza-montoni, praticamente uno dei pochi giorni in cui si mangia tanto, quest'anno il dodici due, ma ho pensato, una bocca in meno da sfamare.

Incontro un italiano del tipo turista ansioso di tornare in patria a cui avevano rubato tutti i soldi e il passaporto, mangio una schifezza di gyros pita kebab in piazza dell'Indipendenza e finalmente mi imbarco alla volta di Goree.

Sono dentro il museo. Il Musée de la femme.

Pap incalza, io temporeggio prima di chiedergli i soldi che gli avevo prestato, mi racconta cento cose, non si cheta mai, mi offre di tutto: la ragazza con la quale si doveva sposare entro l'anno, e che io avevo conosciuto certamente, lo ha lasciato e si è maritata con un altro, questo succedeva per il giorno di Natale, glielo ha comunicato a vigilia. Ha le lacrime agli occhi.

Quel farabutto mi ha rubato tutti i soldi senza pietà.

Aveva giurato, spergiurato, aveva detto di essere una persona onesta, religiosa, una persona con un lavoro e uno stipendio, si era indignato quando gli dissi di come Omar Ba mi aveva rubato, per giunta, la stessa cifra di denaro, cinquantamila.

Quando gli ho chiesto perché pregasse dio mattina e sera visto che ciò non gli impediva di rubare, allora mi ha risposto anche un po' sostenuto, sull'offeso che..., insomma me lo ha fatto bene intendere.

Io sono bianco, io sono ricco.

L'unica conseguenza possibile è che esistono due leggi, quelle per i neri e quelle per i bianchi: il bianco non è considerato uomo a tutti gli effetti in quanto "portatore sano di denaro".

Siccome Pap non si accontentava dei soldi, ma difendeva le sue ragioni, per lui il suo operato doveva essere in perfetta armonia con lo stato delle cose e i dettami di dio.

Io ero il bianco peccatore, infedele credo, nazareno e crociato, con la vista annebbiata dal possesso del denaro, strumento del demonio; in teoria, anzi in pratica aveva agito per il mio bene togliendomelo, e pretendeva ora il mio consenso, la mia amicizia, la si può comprare? Che fare? Che fare?

Gli diedi ragione.

– Grazie.

Poi, di nascosto, sono andato da sua sorella, alla quale, facendo finta di niente, ho chiesto notizie circa la fidanzata del Pap, ed era vero, lo aveva lasciato senza apparente ragione, e si era sposata con un altro, allora vado al bar più contento e mi raccapezzo un po'.

Questa volta non ho sbagliato, ho comprato un amico, così si fa. Fumava le sue sigarette, pacchetto intero, e me le offriva generosamente, direi elegantemente.

Mando in culo Pap in italiano poi Pap ed io prendiamo a parlare di cose amene.

Mi segui Mohamed?

Omar Ba, l'uomo della maschera era venuto a cercarmi all'isola (io ero già nella pace di Yungar da Famara), me lo aveva detto un uomo dalla chioma fatta di lunghe trecce annodate come la medusa aveva la chioma di serpenti, che sembrava attendermi allo scalo.

Appena sbarcato si era avvicinato, dicendomi con voce rauca e grave, prendendomi da una parte, che avrebbe, avuto cose molto importanti da dire, a me, questioni che riguardavano Omar Ba.

Omar Ba era venuto a cercarmi all'isola.

Omar Ba, non voleva la maschera, che gli avevo lasciato questa arte, questa maschera, apparteneva a....

A questo punto lui si ferma, l'uomo che indossava anche una folta barba si interrompe e mi suggerisce di andare a bere qualcosa, a mie spese, sostengo l'idea, e la parte.

Nel bar ci sediamo ad un tavolino e ordiniamo.

– due birre.

Lui una figura longilinea, prende il giornale e lo fissa per dei minuti concentratissimo come se fosse analfabeta, le gambe lunghe accavallate, elegante, poi dopo cinque minuti comincia a parlare,

intanto ci beviamo la seconda birra.

Mi dice.

– ...amico mio, lo sai cosa?

Io.

– no

– sei in un brutto guaio.

– si?

– ascoltami

– La maschera che tu hai rubato ti ha fatto passare anni di pazzia non è vero?

Ecco che si dipana la questione.

– Questo perché apparteneva ad un guaritore, un mago come dite voi, che abita a Louga; la maschera è qui sull'isola ora, non so dirti dove, verrai a cercarla con Omar, il guaritore sapeva che la maschera sarebbe tornata.

– Questo è il numero di Omar, non lo perdere. Devi andare a Louga a restituire la maschera.

– Buona fortuna.

Questo è il condensato di ciò che un turista umanitario non avrebbe voluto sentirsi dire seimila chilometri da casa.

Come la sacra maschera guaritrice sia finita in quella casa, da Omar, solo dio lo sa, perfettamente a suo agio in un deposito di attrezzature per il teatro, abiti di scena, casse per l'amplificazione, luci eccetera.

In serata incontro due italiane delle quali mi ricordo: di una il nome, Maria, e dell'altra che teneva in mano una tazza con dell'olio di oliva.

Sconvolto dal recente incontro riguardo la maschera rubata, racconto alle due ragazze tutta la storia senza pensare alle loro reazioni.

Il racconto comprendeva, oltre all'ormai reduce storia del manufatto equino, vermi che ti escono farmaceuticamente dalla spalla, che ti fanno bene, uomini che leggono i tuoi sogni e materializzano per chissà quali motivi denaro in cambio di foglie o pezzi di sigaretta, luci di origine mistica a spasso per il bosco di palme, bagni purificatori di antica tradizione indiana che inducono la malaria, e il resto del mio corredo di neoaficano provetto. Presa con sufficienza la mia storia, e con essa la mia persona, prendono congedo salutandomi dubbiose e diffidenti.

Alloggiavano, le due, presso una signora dalla personalità imponente e il fisico perlomeno ingombrante che era la big padrona di un negozio di antiquariato di forme e di segreti in legno.

L'indomani prendo la scialuppa, antico battello fluviale, e me ne torno a Dakar con l'intenzione di tornare al più presto da Famara e raccontargli l'accaduto.

La barca approda, sono solo con i miei due piedi labili sulla terraferma quando mi sento prendere per un braccio. Mi giro, era la donna presso la quale abitavano le due ragazze, Maria e l'amica, che sentendosi responsabile delle inquiline, e una si era ammalata, mi accusava urlando di essere un mago, mi accusava di stregoneria!

“Che cosa racconti queste storie? Lo sai che Maria ieri non ha mangiato non ha dormito tremava dalla paura e vedeva dappertutto strane coincidenze?”

Dopo tutto quel che avevo passato, non potevo far altro che liberarmi dalla sua presa e scappare alla volta del primo taxi affogato nella folla, non avevo soldi per imbarcarmi alla volta di Goree, spero bene per le ragazze: la malattia si presenta pressappoco così.

Sua prerogativa, la coincidenza.

Ad un tratto il mondo diviene qualcosa di tautologicamente bello, organico, la percezione di un tutto nuovo è fluida, sensibile, ragionata, musicale, logica di natura come un'altra natura, e artificio, sublime artificio di cui solo tu conosci le segrete chiavi. Ad un tempo l'esperienza tutto nasconde e manifesta d'incanto, una regione arcana e forse spaventosa sostituisce tutto quello che sei, ma è anche dolce questo oblio, come il canto delle sirene; il mistero ci avvolge in una forma riassunta, pronto a dispiegarsi in un'imminenza sempre più prossima e fatale.

Nella forma tragica di un presentimento inespresso un tutto prima inesistente diventa un'orchestra sinestetica dove cantano le orchidee e suonano i fili di ragno, tutto torna a

un'intelligenza remota, primordiale, rudimentale ma sempre nuova, qualcosa muove e si muove, suscettibile alle sollecitazioni di ogni istante, si svela il mondo delle cose animate.

Poi, l'inferno!

E ospedale.

Per prima cosa devo raggiungere il dottor Famara, tornando all'isola non potrei che peggiorare la mia situazione; mi documenterò su "come sentirsi sul molo di un porto d'Africa accusato da una big-mama africana di essere un mago", mago cattivo per giunta.

Torno a Yungar, parlo con il mio amico, poi lasciamo trascorrere la notte, io nei miei sogni, lui nei suoi, in base ai quali, immagino, deciderà sul da farsi, dovevo partire, la notte aveva portato consiglio, dovevo restituire la maschera.

– "Se hai tempo".

Riprendo armi e bagagli e di sana mattina riparto, sono sul bus stivato come un uovo, cinque ore di viaggio e due ore di traffico a venti chilometri da Dakar.

Mi trovo a Rufisque, dieci chilometri da Dakar, ribattezzata cittadina dall'attuale dicitura francese, dimentica menzione di un luogo veramente abitato con case e strade e gente e animali e bambini, il nome originario fu Tengheitch, ovvero "il pozzo del mare".

Interno giorno, camera da letto, sul comodino una candela accesa: inutile, ma così, inserita in una configurazione pressoché metafisica, ai limiti, direi, solo ai margini, della mistica presenza, dell'apparizione, questa candela... scompare, affondata in uno spiraglio di luce mattutina che traspare dalle feritoie di una persiana vera ma sgangherata e dal suo incontro con un filo di sole filtrato dalla porta semichiusa.

Il colore che va per la maggiore per gli interni delle abitazioni comuni normali povere, è l'azzurro, celeste cielo, un cielo scrostato, rattoppato, solcato da crepe, attraversato da scritte e quando servono a qualcosa da numeri di telefono.

La candela accesa in pieno mattino è quel qualcosa in più che travalica gli orizzonti della logica naturale delle cose, della preponderante necessità africana: c'è luce, perché tenere la fiamma accesa, perché sprecare?

Lamin sembra interrogarsi, il bambino Lamin, la guarda per un istante prima di sortire con i bicchieri, il piatto, la teiera, il cucchiaino della prima colazione dal sottoscritto esaudita, la guarda per non capire.

Mi sono innamorato di questa candela, mi salva, posso anche darle le spalle, so che c'è e che è diversa da tutte le altre candele di questo paese, in questo momento spente, e ciò mi permette di trovare una collocazione alternativa in questo spazio altrimenti così concreto e devastante che è l'Africa nera.

Passa il tempo, è sempre più vicino il momento della mia dipartita da questi luoghi, da questi tempi, da questi spazi, è prossimo, due settimane, il giorno fissato dal mio biglietto aereo per il ritorno.

Mi sento sempre più prossimo alla soluzione dell'enigma che mi ha condotto per queste lande e queste città e queste persone d'Africa.

Un presentimento: risolto un enigma se ne presenterà un altro.

Ma forse ci riesco.

Nel frattempo giaccio, scompaio in questo silenzio che non esiste, animato da voci vicinissime, che passano ad un metro dal muro di questo "pied-à-terre", i bambini che giocano, una pecora fa beee di volta in volta più lontana passando dalla strada asfaltata, un motore di una motoretta, uno di una macchina. Sempre ad un metro passa ora un cavallo trainante un carretto e sonagli. Più lontano un muezzin incita i fedeli alla preghiera. E più lontano un altro, e un altro ancora, si innescano l'un l'altro.

Cosa c'è ancora nella stanza? Un tappeto fatto di sacchi di riso vuoti cuciti fra loro, tre vestiti appesi, un comò, una candela, "La" candela.

Intanto dopo l'incredulo Lamin, conosciamo la simpaticissima moglie di Omar Ba.

Sono a casa di Omar Ba.

Ha portato nella stanza, oltre alla precedente colazione e a un piatto di spaghetti che proprio non definirei tale (in relazione a colazione), delle riviste dalla carta patinata, dei poster di pittori africani, e una valigetta di quelle che si distribuiscono ai meeting che recita: Rencontres cinématographiques de Dakar, du 9 au 16 décembre 2002, poi a caratteri maiuscoli SOTTO L'EGIDA DEL MINISTERO DE LA CULTURE E DE LA COMMUNICATION. Ora come d'incanto è tutto familiare, sono tornato a casa, nelle mie cose. Film.

Mohamed, io sono un film.

È mattina.

Ieri, venendo da Yungar a Dakar, dopo le cinque ore di viaggio e le due di traffico, sono andato dritto a trovare Omar, al ministero, Omar Ba, il marito di Sokna che abbiamo appena conosciuto; per questo ora mi trovo qui adagiato in casa sua in una qualche ennesima attesa.

L'appuntamento, parlo di ieri, prima del mio arrivo a Rufisque-Tengheitch, era stato stabilito al telefono, il numero l'avevo ottenuto a Goree in quei due giorni tremendi, con Maria turista che si ammala di incubi ad occhi aperti, e una cicciona autoctona che mi insegue accusandomi di magia nera.

Prima, sul bus, durante il viaggio, mi si racconta di un uomo che durante la seconda guerra mondiale combatteva in Europa ma tornava tutte le sere a casa per cena. Un altro racconta di come suo nonno sia scomparso, letteralmente, alla veneranda età di cent'anni, qualcosa più, qualcosa meno, lasciando sotto il baobab le sue ciabatte. Un altro sostiene di essere, grazie agli amuleti che porta (gri-gri), "impermeabile" alle coltellate e ai colpi di arma da fuoco, immortale... dove sono capitato?

Fare un solo gesto.

Mi alzo.

Omar è al lavoro, ieri l'ho trovato sdraiato e dormiente nel suo ufficio al terzo piano del ministero, altrimenti detto "Building", cui si accede, per quanto mi riguarda, in ciabatte e camicia sbottonata su canotta sudata e bagaglio a mano, l'abito migliore in questi casi è la pelle bianca, un lusso, l'unico che posso ora concedermi.

Durante il viaggio avevo molto dormito, il resto del tempo lo passavo maledicendo tutto quanto era africano, racconti di africani compresi; ora mi trovavo in un ufficio del ministero della cultura ridente come la fotografia di una pubblicità.

All'ingresso del ministero, altrimenti detto "Building" mi avevano detto che Omar si trovava in questa stanza: busso, entro, saluto, stavano bevendo il tè, e quindi amabilmente conversando come se fossero miei ospiti; mi accorgo di Omar Ba quando, chieste sue notizie, mi viene indicata una scrivania disabitata che russava, mi affaccio, e lo trovo sdraiato lì dietro. Che fare?

Il ladro che mi ha reso ladro!

L'uomo che mi ha rovinato la vita!

Gli butto il bagaglio addosso, mi butto poi addosso al bagaglio in un sandwich umano e prendo a pugni la borsa, le segretarie del ministero erano stupite e stupende, con i tacchi alti, con quei sontuosi abiti dalle stoffe pregiate finemente decorati con una specie di bavaglio d'oro, e lo sguardo da sogno.

Omar si desta senza niente rubare al suo tempo, all'ordinario svolgersi delle cose; sembra contento, è felice di vedermi, indossa dei baffi che cinque anni fa non aveva, gli donano quei pochi capelli bianchi, gli conferiscono l'autorità che gli appartiene, ora che si trova dietro la scrivania di un *bureau* altolocato, per il resto è lo stesso che avevo lasciato a quel tempo, solo che ora si trova dietro l'importante scrivania.

Sul bus per andare a casa dopo lavoro, mi dice che i soldi gli erano stati a sua volta rubati e che se me lo avesse detto cosa sarebbe cambiato in quel frangente, ci avrei creduto?

Io no, ma non mi sarei arrabbiato, mi sarei dato del cretino, nel peggiore dei casi.

Mi dice, seguitando a parlare, che Pap, il guardiano del Musée de la femme, quello che mi ha

rubato i soldi, è il più coglione dell'isola, “una cosa” – sembra dire il modesto Omar – “è farsi imbrogliare da un cretino, un'altra da un professionista”.

Poi mi ringrazia dei cinquantamila franchi che gli avevo inviato tre anni fa, dei quali mi ero completamente dimenticato: glieli mandai spinto dal rimorso, erano il corrispettivo dei soldi che mi aveva rubato, pardon, sottratto.

Facciamo un giro all'interno del Ministero, mi presenta a destra e a sinistra come “artista italiano”, andiamo a mangiare al ristorante del Building, potrei incontrare un ministro e salutarlo familiarmente, magari offrirgli una Coca Cola e conversare amabilmente; sfilano cravatte affatto arroganti, vige un clima di serenità, è gente al lavoro, ci sono gli ascensori, mi sento a casa, confortato da tutto questo.

Poi una volta a casa di Omar, a Rufisque-Tengheitch, saluto i bambini, Lamin, Mamy, Pap, Lay, tutti lesti ad accogliere me nei loro ricordi (e io loro nei miei) dopo cinque anni di assenza.

Lamin è appena uscito dalla stanza con i resti della colazione. Omar è al lavoro, Sokna canta, io sono qui che ascolto la musica della mia candela accesa, fuori ci sono quaranta gradi all'ombra, Omar dovrebbe tornare a tarda sera con la maschera.

Ieri sera, infatti, prima di andare a dormire, dopo cena, abbiamo a lungo parlato, non saprei di cosa, poi in un ambito privato, lontano da sua moglie e dai bambini, e lontano da quei discorsi riguardo le questioni più comuni, siamo finalmente giunti alla questione: la maschera l'avrebbe portata l'indomani.

Poi non l'avrebbe trovata ma...

... il signore di Goree cui Pap l'aveva data in custodia più di tre mesi fa, e che lavora anch'egli al Ministero, si trova ora, mi spiega Omar, a Fatik, cento chilometri di strade africane dal punto esatto in cui ci troviamo; è dovuto partire in seguito a circostanze strane, numinose in ogni caso, infauste; fra l'altro

– Sua madre si sente male, tornerà questo week-end.

Dice proprio così Omar,

– Questo week-end.

... ma sembra che lui stesso non goda di buona salute, affetto com'è da cattivi sogni e brutti pensieri e coincidenze, ed è lui il detentore attuale della maschera: l'uomo di Fatik.

Diceva Omar che il povero vecchietto, mago, guaritore, stregone, autore e padrone del manufatto,

– Aveva persino pianto.

... trovandosi privato della sua maschera magica, la quale, con il quale, si trovavano all'isola

– Perché dovevano compiere un esorcismo.

Per chissà poi quali impreviste circostanze la maschera fu lasciata in quella casa-magazzino, deposito dai contenuti teatrali, se non perché io la trovassi.

Omar non aveva mai sospettato che potessi essere io il ladro, tantomeno “un” ladro. Non so se volesse poi essere un complimento.

In questo momento, la penna si fa pesante, non riesco a continuare, rimando a domani.

Prima di prendere sonno penso a quel povero vecchietto mago privato della sua arte, della sua opera, dal mio furto.

Invece l'enigma era svelato.

Prima di far cantare ad Omar i suoi tempi, ero andato a fare due chiacchiere con sua moglie Sokna e fra un pettegolezzo e l'altro avevo con noncuranza chiesto notizie circa questo vecchietto guaritore.

– Gagnena!

mi risponde con la sua voce squillante e sonorissima e stridula

... morto.

Poi mi fa vedere delle foto, solita routine.

Ora ne tengo una impressa nella memoria, uno scatto come un altro, storto, incurante, dove la maschera compare in una messa in scena con i consueti abiti e trucchi e coreografie teatrali nel

contesto di un normalissimo spettacolo tradizionale con gli abiti, le maschere e chi più ne ha più ne metta della *Maison des sons et de lumière*.

Una banale maschera. Molto bella.

A Omar non glielo dissi mai.

Mi piaceva vedere dove la sua fantasia avrebbe voluto o potuto portarmi.

31. 1. 03

Sono seduto ad una scrivania del ministero come un comune impiegato, anche se l'aggettivo "comune" in questione è fuori luogo in un ambiente come questo, in cui, tolto l'edificio, i computer e l'ascensore, sembra di essere in un mercato paesano o su una scena dove si giuocano i ruoli di donna delle pulizie, ministro, funzionario, direttore di gabinetto, segretario eccetera, ciascuno, sembra, secondo le proprie naturali inclinazioni o le proprie attitudini; ci si saluta continuamente a nostro piacere con indulgenza o serenità, simpatia o cordiali sorrisi che quasi tutto danno ad intendere.

Il ruolo sociale, qui, non è sacro, non bisogna dimenticare che è gente religiosa, la cosa meno strana che ci si possa immaginare è che ad una certa ora si mettano tutti a pregare, interrompendo il lavoro, in direzione della Mecca.

Si potrebbe dire che questi africani siano blasfemi per ciò che riguarda il mondano.

Ogni tanto mi rivolgo a Omar che scartabella scartoffie, va e viene, riceve visite in tutta leggerezza. Faccio domande del tipo "A che ora si mangia?"

"Ti piace quella ragazza?"

"Quando viene il ministro?"

Comodamente affondato nella sua poltrona girevole dietro la scrivania, mi illustra l'edificio, la porta è aperta e il corridoio percorso da femmine stupende che transitano in passerella dal placido andare.

Mi spiega ora, l'amico Omar, come sia dislocata l'intelligenza di un edificio di funzioni pubbliche e di rappresentanza come il presente, che accoglie ben quattordici ministeri.

Allora, visto che siamo ai tropici, collocheremo, in alto, al fresco, dove l'aria circola ventilando gli ambienti, il primo ministro, nono piano.

Scendendo di un *étage*, abbiamo il segretariato generale del governo e il ministero delle forze armate, ottavo piano.

Giustizia e relazioni con l'assemblea, settimo piano.

Famiglia e solidarietà nazionale, sesto piano.

Commercio, medie e piccole imprese, quinto piano.

Pesca ed energia, quarto piano.

Cultura e agricoltura, terzo piano.

Francofonia e ambiente, secondo piano.

... e finalmente, verrebbe da dire, in compagnia di temperature impossibili, folle di gente, sudori, mosche e ventilatori spenti,

Lavoro e sanità. Piano primo.

Entrano tre donne, anziane, povere, vestite del vestito buono, dignitose e piene di contegno, quasi timide ma determinate, decise nei loro propositi: chiederebbero al ministro (quale?!), in qualità di vedove, chiederebbero ecco, dei montoni, per celebrare la festa di Tabasky, giorno in cui si rievoca il mancato sacrificio di Isacco.

Durante tutto l'anno la carne si mangia, nelle famiglie povero-normali, quasi esclusivamente in occasione delle feste, di imminente costituzione un ministero degli affari religiosi.

Alé!

Esco per fumare una sigaretta, il "consigliere tecnico" del ministro alla cultura, così leggo nella targa affissa alla porta, mi dà la mano e me la stringe forte cambiando senso alla mia direzione di

marcia.

Entriamo nel suo ufficio, ci sediamo alle rispettive parti di una fatiscente scrivania, cadiamo in una conversazione anche ilare durante la quale la scrivania sembra ruotare su se stessa alternando i ruoli.

Mi chiede ora di raccontare la mia storia.

Mi chiede poi l'indirizzo di Famara, mi confessa di avere lui medesimo dei problemi "mistici".

...poi succede l'incredibile: lui allunga le mani volgendo le palme al cielo (o al soffitto) e mi chiede di pregare per lui.

– Come?

Non sapevo proprio veramente cosa inventare: recitargli un Pater noster? Un ave Maria? E chi se li ricorda... fuggire? Sdraiarmi in terra a ridere?

Mi è venuta in soccorso allora la canzone che avevo scritto pochi giorni prima:

buonanotte al futuro, al presente all'assente
buonanotte a tutta la gente
buonanotte ai morti e a chi non è vissuto
o non è ancora nato
a chi non ha capito
buonanotte.

È l'ora di pranzo, sento gridare il mio nome dal corridoio, il signore, che poi ho scoperto essere di fatto molto religioso, mi spedisce fuori dalla stanza, di fronte noto una porta con due piante ai lati, è l'ingresso dell'ufficio del ministro alla cultura, Omar era nel corridoio con in una mano un piatto di riso fumante e due cucchiari nell'altra che sventolava al soffitto, al cielo.

Poi in mattinata sarei andato all'agenzia della Royal Air Maroc Airlines per confermare la data del ritorno, dodici febbraio, la signorina gentile e marocchina, mi mette al corrente del fatto che la festa del montone, celebrata in tutto il mondo islamico, cade proprio in quel giorno e mi chiede se voglio approfittare per rimandare la partenza.

– No.

Preferisco lasciare un Senegal in festa e una bocca in meno da sfamare.

Non mi restano che la bellezza di quindicimila franchi sefa moneta corrente, circa cinquantamila lire, oggi è il primo febbraio duemila tre anni, Omar dorme dietro la scrivania, stuoia e moquette, mi affaccio al finestrone, una piazza, una strada vasta, il palazzo presidenziale, le auto, i clacson, il mare, l'isola degli schiavi, l'orizzonte immoto, il cielo chiaro chiaro chiaro.

Ora sono in una macchina con un autista professionista alle direttive del ministero, oltre a lui un giovane (ma qui sono tutti giovani) che parla continuamente al telefonino.

Stiamo andando. Io avevo chiesto a Omar dove si trovasse il ministero degli interni per avere risposta alla domanda di prolungato soggiorno, lui mi indica l'uomo e il ragazzo telefonista, vado con loro, scendiamo le scale di fretta, montiamo in macchina, un bambino mi chiede l'elemosina, gli dico che sono della polizia italiana, vado di fretta, in missione.

La missione finisce dopo cinque minuti, io e il ragazzo-telefonista, che si rivela essere un giornalista, scendiamo, in una direzione io, lui nell'altra, l'autista giace riverso sul volante con un coltello piantato nella schiena, scherzo, l'auto riparte con l'autista professionista.

Ministero degli interni, sono un clandestino, lo avevo dimenticato, il mio permesso di soggiorno è scaduto da due settimane, avevo fatto domanda due settimane fa per una proroga.

Mi faccio indicare l'ufficio di ruolo, ministero degli interni, secondo piano, tre scrivanie tre uomini, uno dorme, l'altro riposa, il terzo parla al telefono, busso, entro, mi siedo, dietro di me a ruota un giovane mulatto delle isole Comore studente non so bene di cosa con il quale intraprendo una conversazione per celare la tensione, non si sa mai, in un paese straniero.

Entra una ragazza in questo universo ancora dominato da pile di scartoffie – senza contare la maniglia appesa ad un filo e la porta a vetri senza un vetro, il soffitto dal quale mancano pannelli in cartongesso e il tono di vecchio dato dalle pareti beige –, la ragazza entra, si siede, porta con se una grande busta blu, mi chiede se voglio acquistare (in un ufficio del ministero) questo prodotto appena – mi garantisce – entrato in commercio .

...un kit comprendente una spazzola, del lucido da scarpe – leggo incolore – e un terzo elemento del quale non riesco ad intuire le potenzialità, lo studio, lo guardo, lo giro e lo rigiro, interessatissimo, ogni tanto non riesco a non guardare con un occhio l'impiegato severo; il ragazzo delle Comore giace o pensa alle sue spiagge.

E se la domanda non è stata accettata?

La ragazza incalza,

– Compri o non compri?

... senza tuttavia palesare alcuna fretta.

E se mi chiedono soldi? Se chiamano la polizia? L'ambasciata?

– Dai compra...

Ma poi l'impiegato si stufa della sua vana ricerca, è stanco di scartabellare incartamenti e mi dice che ha molto da fare (quand'ero entrato dormiva), e mi suggerisce svogliatamente di tornare la settimana successiva, prossima ventura.

La ragazza e il Comore rimangono.

Torno al Building da Omar Ba e finalmente riposo.

Gli altri, fotomodelle comprese, cioè segretarie, continuano a bere tè e colloquiare e di quando in quando a rispondere al telefono o a qualcuno che si affaccia alla porta.

La giornata di lavoro è terminata.

Nel taxi che abbiamo preso, confesso a Omar di essere al corrente della morte del mago autore della maschera: me lo aveva detto sua moglie, e gli chiedo di spiegarmi questa cosa.

Omar mi risponde serio, come se fossi uno che gli avesse appena diagnosticato un tumore, che lo sapeva (se lo sapeva sua moglie?!), lo sapeva che era morto, ma non me lo aveva detto per la... "suspance".

– Ma poi le donne parlano e rovinano tutto...sono fatte così...

– Non volevo che tu sapessi che era morto, ma c'è suo figlio che vuole la maschera...

... e così via, avrebbe continuato a ruota libera.

Mi giro guardo fuori dal finestrino.

Ecco, tutto qui.

Penso di essere caduto in una specie di presepe vivente dove ognuno recita la sua dose di menzogna.

Torno alle mie categorie di pensiero e mi ridicolizzo pensando ad una storia di magia nera terminata in una farsa.

Omar inclemente aggiunge che "il mago"

– ... è stato morso da un serpente velenoso in circostanze numinose.

Scendiamo dal taxi, e sono le cinque passate quando ci troviamo nel piazzale dove partono i car-rapid, gli autobus, "anziani battelli fluviali", cioè, no, "furgoni scassati vivacemente dipinti".

È venerdì sera quando i bus sono presi letteralmente d'assalto da masse di uomini e donne che si spingono, si accalcano, entrano dai finestrini pur di tornare al villaggio di provenienza, dove hanno case e famiglie, mogli e mariti e bambini, zii e nipoti, nonni e cugini.

Io ed Omar proviamo tre, quattro, cinque volte a gettarci nella mischia, ma da questa veniamo estromessi, come due gocce d'aceto in un mare di grasso, decidiamo di aspettare la fine delle corse disperate per poter finalmente prendere la via del ritorno.

Arriviamo a casa alle dieci, tre ore per venti chilometri, con il cielo stellato così come lo avevamo lasciato il mattino alle cinque e mezzo, quando siamo partiti per andare al lavoro. L'Africa si sveglia presto.

– ... e oggi è andata bene... dice Omar.

Tengheitch 2. 2. 03

Scusate mi sono perso.

Fimela 3. 2. 03

Che gioia mandare tutto a quel paese e tornare al centro.

Ho trovato il centro vuoto, Famara è arrivato trenta secondi dopo di me, poi suo fratello a piedi, Camara, e una donna sconosciuta.

Abbiamo parlato e questa è la vita.

È soddisfatto di come mi sono disbrogiato a Dakar, nel frattempo muore Simon.

Il giorno prima che io partissi per Dakar abbiamo fatto un chilometro passo passo insieme, l'ho lasciato ad un incrocio per non vederlo poi mai più, poche ore dopo, mi si dice, è morto nel suo letto per chissà quali motivi.

Vengo tranquillizzato, mi dicono “qua la vita è troppo dura così le persone scelgono di andarsene”, nel sonno.

Non ho niente da scrivere, niente da dire.

Ci sarebbero solo da trarre le conclusioni, ma chi mi crederebbe?

Questa è la mia ultima notte tra questa gente gentile che è passata senza generazioni di transito dal fuoco a legna per cucinare al forno *ban ac suff*, al videoregistratore, al telefono, al computer. Domani devo andarmene.

Sono qui solo a Yungar nella mia stanza fino ad oggi scombussolata. Ora ci sono un materasso di gommapiuma, due valige e una chitarra, una sedia e un chiodo con appeso un asciugamano dello stesso colore delle pareti, celeste orizzontale.

Tutti, proprio tutti, sono davanti alla televisione, io scrivo ancora a lume di candela malgrado la stanza sia ora elettrificata.

E la maschera di cui non abbiamo più notizie?

Non sappiamo dove si trovi e a chi adesso appartenga.

Era la testa di un cavallo, bianca.

Vado a salutare la mamma di Famara, passava da quella strada un amico che da solo ha scavato un pozzo enorme, tre-quattro metri di diametro, è diverso da tutti gli altri che ho visto perché è inutile, non deve irrigare, semplicemente sta lì; solo oggi l'amico me lo ha mostrato.

Della maschera dalla testa di cavallo, in tutta Yungar, sapevamo solo io e Famara, ecco che l'amico portava con sé un vero cavallo bianco appena lavato.

Non ero mai salito su un cavallo e questo era bianco.

“Non importa, sali”, lui mi seguiva a piedi, intanto il crepuscolo, nel frattempo il sole tramontava appena velato da nuvole trasparenti, diafane, era tutto trasparente, sgranato, friabile; con l'amico ci lasciamo al cimitero, avrei proseguito da solo, a piedi; leggo date sulle tombe, e nomi arabi e altri cristiani, e una bambina, mi saluta e ride contenta.

Rido. Rimango fermo.

La luna sul cimitero tagliata in due spicchi esatti dalla linea nera di un dritto ramo, sembrava scrutare il lento incedere di tutte le cose del mondo verso le vette eterne degli alti baobab, forse alberi capovolti che bucano il cielo con rami spogli come radici. Tutto ciò che ha vita sembra tendere al cielo, alto cielo infinito, l'aria calda, i fili d'erba, le canne di bambù, i pomodori che si arrampicano nei filari, certi pesci volanti, i formicai africani, le capanne dal tetto appuntito, le classifiche delle canzonette e le stelle perse nel blu...

Gli uomini alti, gli uomini bassi, i bambini in punta dei piedi che colgono il frutto dal curvo ramo.

Un vento caldo salito dal mare fisso dell'immobile laguna soffiava dal passato ancor più remoto, come ombra, come un respiro profondo dietro le mie spalle.

Una falena rumorosa come un sonaglio vola verso il presente incredibile della notte. I soliti uccelli, umidi e neri, parlano dagli alberi a colpi di becco e scuotimento d'ali, parlano di ieri e di domani, uccelli fra i rami come sentinelle dell'ignoto, come frutti di carne.

Contavo i passi e camminavo poco.

Ogni tanto un battito violento d'ali, là su, sui rami, quelle figure si sfaldano insieme, le macchie informi nere sembrano darsi al volo, verso ieri, verso domani, ma tornano poi ferme silhouettes incollate alla notte e tornano gli uccelli che fermi sulle zampe recitano la natura.

Ora nera la notte accoglie le ombre più scure dando spazio a pochi lumi di chiarore filtrati dalle nuvole immote, e definite, da linee profonde di contorno, dove un plumbeo grigio, dove il bianco riflesso dell'opale, dove il nero di velluto su cui poggiano brillanti, tremule le stelle.

E ora.

Cosa ci faccio io qui?

Famara sbucò come un felino, proveniva dal futuro di domani o dal passato di ieri, come certi uccelli umidi e neri: quel che accadde poi non ebbe mai un presente.

Accadde e accadrà sempre nel segreto della memoria delle cose che non sappiamo di sapere, o di non sapere.

Mi immaginai intanto un guardaroba di jalabba bianche tutte uguali da cui la mano del mio amico aveva estratto quella da indossare per l'occasione quella notte.

– Nicola!

– Famara...

Erano ancora, i suoi, quei gesti scolpiti nell'aria che aria non è ma fu o sarà. Erano quelli gli occhi neri come buchi nella notte, occhi di dimenticanza e preveggenza, erano ancora le parole che non nascondevano nessuna incertezza.

Era la lingua che parla l'uomo e non un uomo che parla una lingua, anche quando disse la parola che hai più cara: il tuo nome.

– Prima di partire, devi sapere. Io non muoio.

- Non avevo mai visto Famara ubriaco.

– Non sono ubriaco.

Lo scintillio di una lama di coltello tagliò con il suo riflesso il mondo di fibre, terra, vapori e cielo che fino a quel momento mi circondava parlandomi della paura, una paura che non sentivo.

Gli uccelli tutti presero il volo verso il vento: là dove si fermarono le tante ali, Famara si diresse a rapidi passi, stringendomi la mano.

Scendemmo nel vuoto del grande pozzo inutile, la luce alterna della notte delle grasse nubi parlava il suo linguaggio di chiaro e di scuro, potei così leggere appena sul coltello che avevo in pugno le iniziali di Famara Basse intagliate nel candido avorio del manico ricurvo; le rileggevo ora al tatto della mano, ora che una nuvola passava con il suo carico d'ombra, le rileggevo ora come avrebbe fatto un cieco cui l'arma fosse piovuta in mano d'incanto.

Famara mi dice che l'uomo che conosce i segreti della natura si fa albero nella foresta, che quell'uomo non fugge l'offesa delle armi ben saldo nelle sue radici, che la lama non penetra il tronco del sacro baobab.

Famara mi mostra i suoi amuleti di legno che donano, a chi li possiede, l'immortalità contro l'offesa delle armi.

Io gli avrei chiesto:

– Anche della pistola?

– Sicuro.

Eccoli finalmente i suoi gris-gris di albero sacro, gli cingono la vita emergono dalla tunica bianca appiattita dal vento sull'esile figura stante... ecco di fronte a me finalmente gli amuleti, i misteri più profondi dell'Africa nera.

Famara mi ordina di colpirlo al cuore: l'immortalità! Poi mi avrebbe dato gli amuleti.

L'immortalità che Famara sognò di rivelarmi (io prescelto fra i bianchi) quando mi conobbe in sogno, prima che arrivassi, mesi addietro.

Passò forse del tempo.

Non so perché colpii, ma colpii con tutta la mia forza e dritto al cuore.

La jalabba bianca, colore della luna, in un attimo si impregnò del nero sangue che usciva dalla ferita mortale, Famara sorridente cadde al suolo, con gli occhi aperti pieni di pace, era forse la prima volta che si sbagliava.

Piovve terra allora sul mio capo, mi girai e vidi Michelle, Diego, Ma N'Djeme, Ndja, Camara, Cheik, Haisha, Sukay, Raphael, Ton Ton, e altri volti senza nome che però riuscivo a leggere nel buio, erano tutti intorno al pozzo armati di una vanga. Raphael, con il fucile a tracolla, immerse la sua nel suolo e ancora fece piovere terra.

Sukay lo imitò. Poi Haisha, poi Ton Ton, Diego, pioveva terra, pioveva terra, pioveva terra a sud del nord.

– Mohamed...

– Mohamed...

Il grido di una madre che chiama il figlio che cerca: il figlio che fugge.

Un bambino si tuffa nel pozzo ed estrae il coltello arabo dal costato esanime dell'amico Famara, per un istante smette di piovere terra.

Arrivarono i fari della jeep a disegnare la sagoma della mia valigia e della chitarra appoggiata sull'orlo del pozzo, il sapore della terra in bocca.

C'era ora tutta Yungar là intorno e altra gente passo passo silenziosa veniva dal villaggio di Yayeme, armati di vanga, la luna si coprì, la parte insanguinata della Jalabba scomparve nel buio, il bianco era ora grigio picchiettato di zone di nera terra.

– Mohamed...

Il bambino rispose alla voce di sua madre quando, con il coltello nella destra, mi chiese di aiutarlo a uscire dalla buca, lui uscì ed io con lui.

Il motore della macchina si riaccese, salii: finalmente tornavo al mio paese.

Livorno 1. 9. 11

Dire oggi che questa è la storia che non avrei mai voluto raccontare è forse inesatto, ma è vero che avrei voluto inventarmela tutta, di sana pianta, come opera di fantasia: ogni pagina fu invece la registrazione di avvenimenti realmente accaduti, in circostanze da sogno.

Un lettore compassionevole mi comprenderà benissimo.

Non sono nemmeno un assassino, le pagine di invenzione le ho aggiunte in ultima battuta alla fine della storia, forse per gioco, forse per esorcizzare la troppa somiglianza con la letteratura che il resoconto di viaggio aveva magicamente accumulato, direi senza la mia partecipazione di autore.

Questo può far paura.

Il diario era tale fino alla bambina che saluta mi saluta al cimitero.

Allora decisi, dieci anni dopo, di uccidere il mago, nella letteratura, visto che c'era un cimitero.

Lo uccisi non credendo più ai suoi amuleti.

Perché "credere" è così importante? Credo forse di avere gli occhi? Li ho e questo è quanto, ma per "vedere" in Africa, bisogna prima credere. Le conseguenze di questo atteggiamento mentale, ingenuamente adottato da un uomo bianco, furono all'origine dei moderni turbamenti di un peregrino solitario quale io fui per quelle terre.

Chi ha tessuto la vicenda della maschera? Vicenda alla quale io ho creduto, nel suo farsi, più di ogni lettore cui ho consegnato personalmente il manoscritto? Questi lettori, gli amici,

compassionevoli, mi suggeriscono ora l'aggiunta di queste poche frasi in margine al testo.

Arrivai a quel cimitero nel farsi della sera, alla fine di un viaggio avventuroso cominciato nella depressione mortale nella banlieu assassina di Dakar quattro mesi prima: poi, per esempio, mi trovo a pregare per un alto funzionario dentro il ministero della cultura del Senegal.

E fino a qui ci siamo.

Arrivai a quel cimitero dimentico dei miei mali, montando un reale cavallo bianco, bianco come la maschera equina intorno alla quale un intero mondo, Famara compreso, aveva tessuto gratuitamente il suo fatale racconto di perline colorate dai contenuti miracolosi: nei miei parametri di allora quella cavalcata costituì una conquista e ancora oggi, rileggendo incredulo un testo abbandonato dieci anni or sono, la reputo in un certo qual modo tale. Avevo dato un ordine al mondo, fuggendo le storie magiche sul mondo, le storie che paradossalmente, spinto da quale demone, andavo cercando.

Al simulacro di una maschera si sostituiva la realtà del mio destriero.

Era un buon finale per un libro vero.

Troppo vero.

Auguro a tutte le persone che conobbi a Yungar di vivere il proprio destino nella propria terra.

Ricorderò tutta la vita quella luce che si accese di fronte ai miei occhi, e se realmente era uno spirito della realtà degli spiriti, spero di non averlo disturbato.

Per non aver reagito nella più convenzionale delle maniere a un gioco di prestigio messo in atto da Famara chiedo scusa a me stesso.

Una frase attribuita allo stesso è in realtà un prestito dalla penna di Lewis Carrol, nella sua opera più nota: "Ma la memoria da voi va solo rivolta al passato"?